

Atti dell'incontro

Protagonisti del voto italiano all'estero.

Una lettura culturale del comportamento elettorale

Camera dei Deputati, Roma, 12 giugno 2006

a cura di

Maddalena Tirabassi

Indice

Maddalena Tirabassi, Centro AltreItaliae, *Elettori, eletti, elezioni* p. 1

Gli eletti

Sen. Luigi Pallaro, Ass. Italia Sud America, Circostrizione Sud America 12

Sen. Edoardo Pollastri, Unione, Circostrizione Sud America 14

On. Arnold Cassola, Unione, Circostrizione Europa 17

On. Marco Fedi, Unione, Circostrizione Asia, Africa, Oceania 20

On. Franco Narducci, Unione, Circostrizione Europa 23

Gli organizzatori

On. Dario Rivolta, responsabile FI per gli italiani all'estero 27

Gian Luigi Ferretti, Comitato Tricolore Italiani nel Mondo 30

I commenti

Norberto Lombardi, vice responsabile Ds per gli italiani nel mondo 33

Antonio Golini, Università degli Studi di Roma La Sapienza 38

Gian Giacomo Migone, Università di Torino 41

Conclusioni

Sen. Franco Danieli, Vice Ministro per gli italiani nel mondo,
Ministero degli Affari Esteri 43

Indice figure 46

Elettori, eletti, elezioni

Maddalena Tirabassi

Sono oltre trenta anni che la Fondazione Giovanni Agnelli si occupa di migrazioni italiane, da più di dieci attraverso la rivista *Altreitalie* e da pochi mesi col Centro Altreitalie sulle migrazioni italiane. Abbiamo sin dagli inizi cercato di coniugare la storia degli insediamenti alle analisi sociodemografiche delle comunità italiane nel mondo. Alla fine degli anni ottanta, inizio anni novanta, quando tornò alla ribalta la questione del voto italiano all'estero, avviammo una ricerca al fine di distinguere tra i discendenti e i cittadini italiani. All'epoca era in atto una confusione tra due popolazioni diverse: si tendeva cioè a confondere i sessanta milioni di oriundi e i circa cinque milioni che ancora erano in possesso della cittadinanza italiana.



FIGURA 1 – La copertina del primo dei due numeri di XXI Secolo che dedicammo all'argomento

Elettori, eletti, elezioni: affronterò il più sinteticamente possibile questi tre argomenti segnalando ai nostri relatori alcuni quesiti perché, se lo ritengono, possano affrontarli nei loro interventi.

Chi sono gli italiani all'estero

La copertura mediatica di questi ultimi mesi sulle comunità italiane nel mondo, costituite prevalentemente, ma non solo, dagli esiti della grande emigrazione tra otto e novecento, ha

spesso lasciato trasparire stereotipi che la ricchissima produzione storiografica degli ultimi decenni si pensava avesse smantellato. Si è dovuto ammettere con stupore che l'immagine pauperista dell'emigrato italiano, veicolata da cinema e televisione, non corrisponde più alla realtà. Ancora una volta, come era accaduto quasi vent'anni fa, si erano confusi gli emigrati e i discendenti, trascurando l'emigrazione a partire dal secondo dopoguerra ad oggi. Ancora oggi le migrazioni italiane non sono del tutto esaurite, la media degli espatri dall'Italia nel decennio 1987-1998 è stata di 45.144, con mete che vanno per il 44,7% nei paesi UE, e per il 22,7 nelle Americhe, è però cambiata la sua composizione: per il 27,7% è composta da diplomati e laureati.

Uno dei motivi di questo incontro è quello di capire chi sono gli italiani all'estero rientrati così platealmente sulla scena politica italiana. Da parte nostra abbiamo utilizzato come prima fonte di analisi i dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) riservandoci di effettuare ulteriori approfondimenti in un prossimo futuro.

Il dato disaggregato per luogo di nascita degli iscritti all'AIRE, indicato nella figura 2, mostra che su 3.449.300 persone iscritte 1.428.089 sono nate in Italia, pari al 41,4%.

NATI IN ITALIA	NATI ALL'ESTERO	TOTALE ISCRITTI
1.428.029	2.021.271	3.449.300

FIGURA 2 - Iscritti all'Aire per luogo di nascita (Fonte AIRE)

A questo proposito occorre fare una breve notazione: alcune centinaia di migliaia di persone hanno riacquisito la cittadinanza italiana in seguito alla legge del 1992, tesa a favorire i rientri degli emigrati italiani e dei loro discendenti. Come è noto, ne hanno usufruito in particolare i discendenti degli emigrati nei paesi latinoamericani. Al rientro dall'Argentina abbiamo dedicato varie ricerche, che hanno mostrato, però, perdonate l'imbarazzante sintesi, che 1. la richiesta di cittadinanza italiana spesso non prevede un rientro nel Paese d'origine; 2. il primo Paese di emigrazione è la Spagna, e oggi alcune ricerche indicano gli Stati Uniti; 3. il passaporto italiano viene utilizzato per entrare nell'Europa Unita. Un'altra domanda potrebbe essere: tra chi ha riacquisito la cittadinanza con questi obiettivi, quanti sono andati a votare?

La lettura per genere, schematizzata nella figura 3, mostra che nella popolazione italiana all'estero si ha una prevalenza di uomini, 1.835.807, a fronte di 1.613.493 donne. È da verificare se si tratti di una maggior propensione dei capo famiglia a iscriversi o di una continuità di migrazioni ancora prevalentemente maschili.

MASCHI	FEMMINE	TOTALE ISCRITTI
1.835.807	1.613.493	3.449.300

FIGURA 3 - Iscritti all'Aire per genere (Fonte AIRE)

Come indica la figura 4, la distribuzione per età della popolazione italiana residente all'estero presenta, con poche eccezioni, numerose affinità con quella della popolazione italiana residente in Italia, con una concentrazione (all'incirca il 45%) nelle fasce attive della popolazione fra i 30 e i 60 anni d'età, anche se ulteriori indagini per Paese, che ci apprestiamo a fare, potrebbero mostrare forti differenze tra Paese e Paese, con popolazioni molto più anziane, come sappiamo accadere negli Stati Uniti.

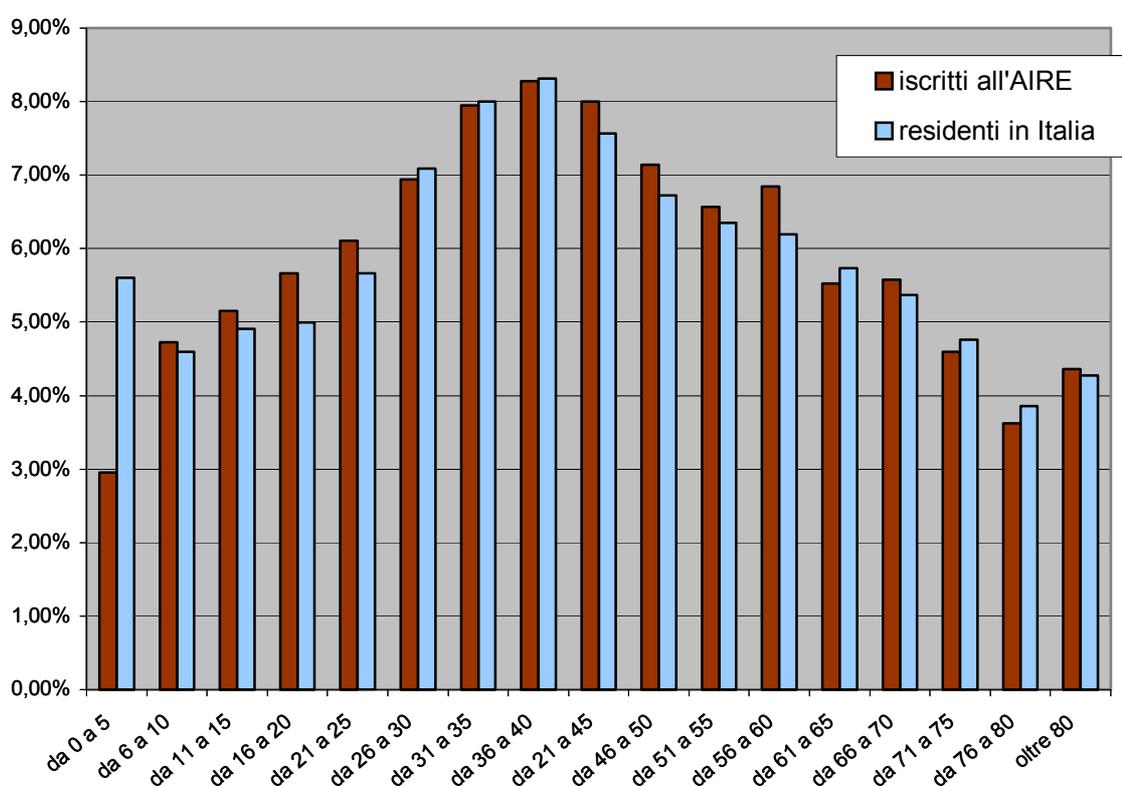


FIGURA 4 - Confronto per fasce di età fra iscritti all'Aire e residenti in Italia (Fonte AIRE)

L'associazionismo

L'associazionismo ha esercitato un ruolo importante in alcuni Paesi nel determinare la partecipazione al voto. Se si va a vedere l'esperienza storica delle migrazioni italiane, si può affermare che l'associazionismo ha caratterizzato tutti gli insediamenti italiani all'estero a partire dall'epoca risorgimentale con associazioni di carattere mutualistico, assistenziale, politico, sindacale, ricreativo e locale. Agli inizi si trattò di un associazionismo estremamente parcellizzato, occorre attendere la prima Guerra mondiale per superare i campanilismi associativi. Ma ogni ondata migratoria porta con sé le proprie associazioni:

con le migrazioni del secondo dopoguerra si sono rafforzate le associazioni regionali, alimentate dall'istituzione delle regioni italiane nel 1970.

La figura 5, tratta da una ricerca sull'associazionismo italoamericano effettuata negli anni 1980 in collaborazione con la NIAF, mostra il proliferare delle associazioni negli Stati Uniti e l'impennata a partire dagli anni settanta, spiegabile col revival etnico, data l'anzianità dell'emigrazione nel Paese.

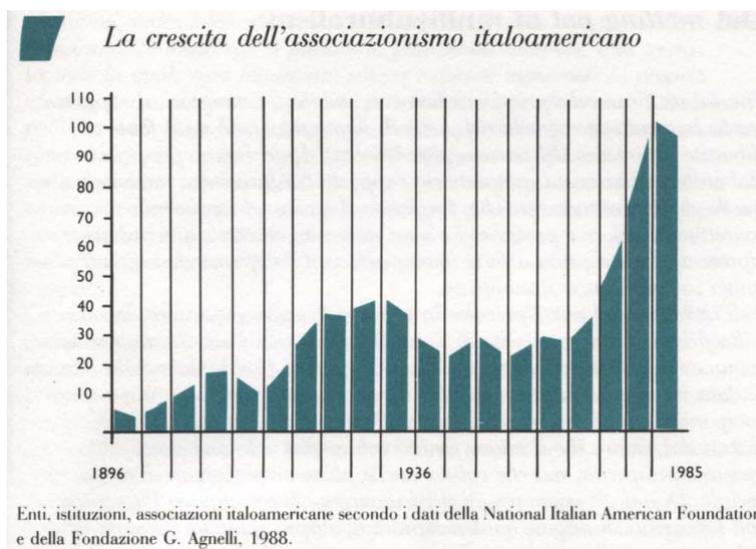


FIGURA 5 - Crescita dell'associazionismo italoamericano

La figura 6 mostra il numero delle associazioni per continente e degli iscritti ricavato dal repertorio del MAE riferite all'anno 2000.

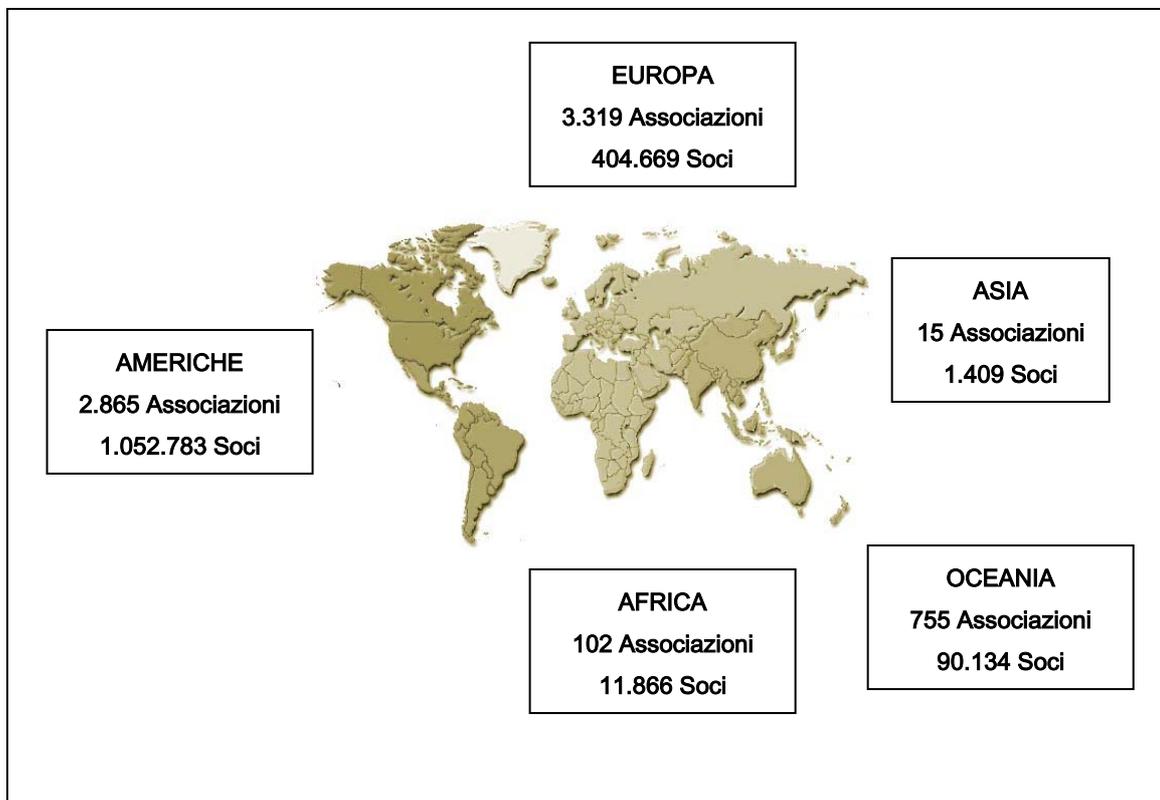


FIGURA 6 - Associazioni italiane nel mondo (2000) - Fonte: Ministero Affari Esteri

La figura 7 dà le cifre per Paese, con gli Stati Uniti al primo posto per numero di iscritti, e la Svizzera per numero di Società.

Nazione	Numero associazioni	Numero soci	Nazione	Numero associazioni	Numero soci
Stati Uniti d'America	969	767.289	Sudafricana, Rep.	64	7.536
Belgio	357	140.987	Romania	18	5.660
Argentina	441	108.302	Slovenia	9	5.570
Australia	750	89.174	Svezia	15	2.989
Canada	878	84.470	Perù	23	2.789
Germania	645	75.818	Spagna	14	2.118
Svizzera	1.438	60.138	Paraguay	5	1.878
Brasile	365	55.004	Finlandia	15	1.827
Francia	492	36.621	Colombia	15	1.739
Croazia	17	34.929	Paesi Bassi	66	1.517
Regno Unito	122	23.165	Turchia	9	1.282
Uruguay	57	18.422	Tunisia	14	1.186
Cile	62	9.763	Grecia	14	1.091
Lussemburgo	32	7.837	Marocco	8	997

Fonte: Ministero Affari Esteri, Associazioni Italiane nel Mondo - 2000

FIGURA 7 - Principali Paesi per numero di associazioni italiane (in ordine decrescente per n. di soci)

Un'ulteriore questione che vorrei mettere sul tappeto è quella di analizzare il ruolo delle associazioni per singole circoscrizioni.

I candidati

Vorrei ora tracciare un rapido profilo demografico dei candidati che si sono presentati nelle varie circoscrizioni estere e invitare, alla fine di questa presentazione, i partecipanti a darci qualche delucidazione su questo quadro.

Tra i candidati alla Camera l'81,6% è nato in Italia, al Senato la percentuale sale al 92,8%. In totale l'85% dei candidati è nato in Italia. La circoscrizione con la maggior presenza di nati all'estero è quella dell'America Meridionale con 21 candidati, pari al 29,6%.

Possiamo vedere la figura 8.

	Senato		Camera		Totale			
	Nati in Italia	Nati all'estero	Nati in Italia	Nati all'estero	Nati in Italia	Nati all'estero	Nati in Italia %	Nati estero %
Europa	34	0	96	18	130	18	87,8%	12,2%
America Meridionale	21	6	29	15	50	21	70,4%	29,6%
America Settentrionale e Centrale	12	0	23	2	35	2	94,6%	5,4%
Africa, Asia, Oceania, Antartide	10	0	7	0	17	0	100,0%	0,0%
Totale estero	77	6	155	35	232	41	85,0%	15,0%
Tot. %	92,8%	7,2%	81,6%	18,40%				

FIGURA 8 – Politiche 2006: Provenienza dei candidati nelle circoscrizioni estere (v.a.e %)

Interessante il dato europeo che non presenta nessun candidato nato all'estero per il Senato, mentre per la Camera ne ha 18.

Il profilo dei candidati nelle circoscrizioni estere alle Politiche 2006 può essere arricchito con informazioni relative al genere e all'età.

Per quello che riguarda il tasso di partecipazione femminile, come si vede nella figura 9, abbiamo il più alto tasso nella Circostrizione Africa, Asia, Oceania, Antartide col 29,4%. Tra le circoscrizioni con maggior numero di votanti primeggia l'Europa, col 26,5% di candidate al Senato. Nel complesso il tasso di candidate è del 17,9%.

	Senato		Camera		Totale	
	M	F	M	F	M	F
Europa	73,5%	26,5%	85,1%	14,9%	82,4%	17,6%
America Meridionale	81,5%	18,5%	84,0%	16,0%	82,7%	17,3%
America Settentrionale e Centrale	91,7%	8,3%	81,8%	18,2%	83,9%	16,1%
Africa, Asia, Oceania, Antartide	80,0%	20,0%	57,1%	42,9%	70,6%	29,4%
Totale estero	79,5%	20,5%	83,2%	16,8%	82,1%	17,9%

FIGURA 9 - Politiche 2006: Candidature per genere e Circostrizioni estere (%)

L'età media dei candidati è di 52,1 anni alla Camera, e di 61,4 anni al Senato, i candidati più giovani si trovano in Europa, come appare nella figura 10.

	Senato	Camera
	Età media	Età media
Europa	60,7	49,5
America Meridionale	64,1	58,9
America Settentrionale e Centrale	58,8	52,0
Africa, Asia, Oceania, Antartide	59,6	53,1
Totale estero	61,4	52,1

FIGURA 10 - Politiche 2006: Età media dei candidati nelle Circoscrizioni Estere

Le elezioni

Prima di esaminare i dati sulla partecipazione, gli esiti sono noti, occorre fare alcune osservazioni:

1. come è noto all'estero si è votato con la vecchia legge elettorale che prevedeva le preferenze
2. hanno votato anche circa ventimila italiani temporaneamente all'estero (militari, addetti alle ambasciate, ricercatori) fuori liste AIRE

Dove si è votato di più: la classifica della partecipazione vede al primo posto l'Europa, seguita dall'America Meridionale, dall'America Settentrionale e dall'Asia, Africa, Oceania Antartide.

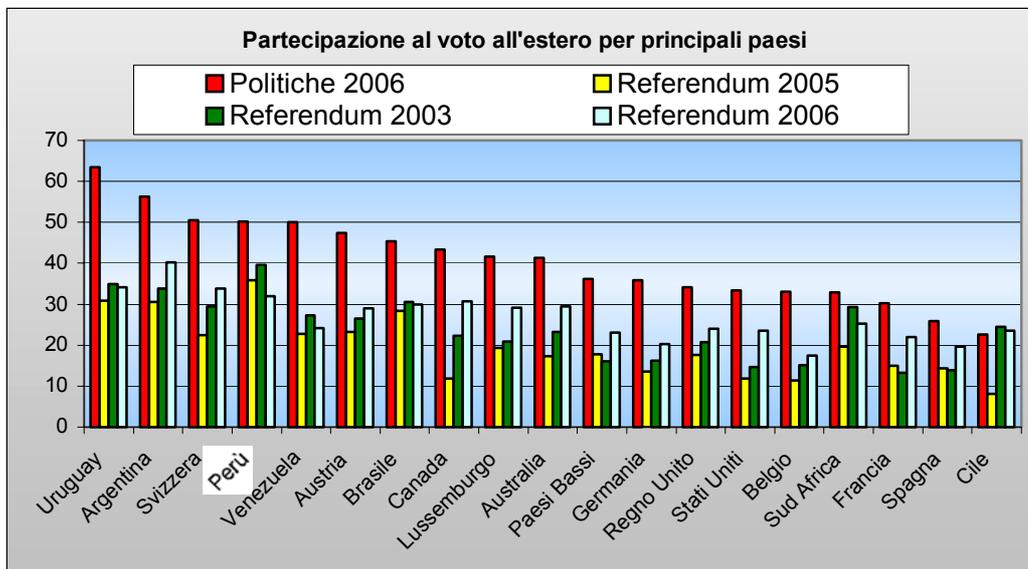


FIGURA 11 - Partecipazione al voto per principali paesi

Confronto con le precedenti esperienze elettorali

Le elezioni del 9 aprile, come è noto, erano state precedute da due altri appuntamenti, quelli referendari. La prima esperienza alle urne degli italiani all'estero si era avuta col referendum. La consultazione referendaria del giugno 2003 ha visto in Italia una delle più basse affluenze alle urne della sua storia. I quesiti erano estremamente distanti dagli interessi dei residenti all'estero e la loro formulazione altamente complessa: abrogazione delle norme che stabiliscono limiti numerici ed esenzioni per l'applicazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori; abrogazione della servitù coattiva di elettrodotto. Questi due elementi ci consentono di attribuire un più ampio valore simbolico alla partecipazione al voto: esso può infatti essere letto come un desiderio di partecipazione.

Il voto all'estero al referendum ebbe una partecipazione analoga a quella italiana: la media di partecipazione fu del 25,7 in Italia e 21,8 all'estero.

Anche gli esiti del voto sono stati simili a quelli italiani: il 70 per cento circa ha votato SI' ai due referendum, da segnalare il dato del 77,5 per cento in Argentina.

In linea con quanto accaduto sul territorio nazionale, i referendum del 12 e 13 giugno 2005 hanno registrato tassi di partecipazione molto bassi anche da parte degli italiani residenti all'estero. Si trattava di esprimersi su quattro delicati e complessi quesiti su temi concernenti la «procreazione medicalmente assistita».

Su un totale di 2.665.081 soggetti aventi diritto, solo il 19% si è espresso in merito ai quattro quesiti referendari. Rispetto alla precedente abbiamo quindi registrato un calo di partecipazione pari a circa 2,7 punti percentuali. L'esito degli scrutini all'estero ha visto prevalere i «sì» rispetto ai «no» anche se il divario tra le due posizioni è risultato sensibilmente inferiore a quanto verificatosi in Italia.

Nel grafico della figura 12 sono riportate le cifre della media dei votanti ai referendum del 2003 e 2005 e alle politiche del 2006.

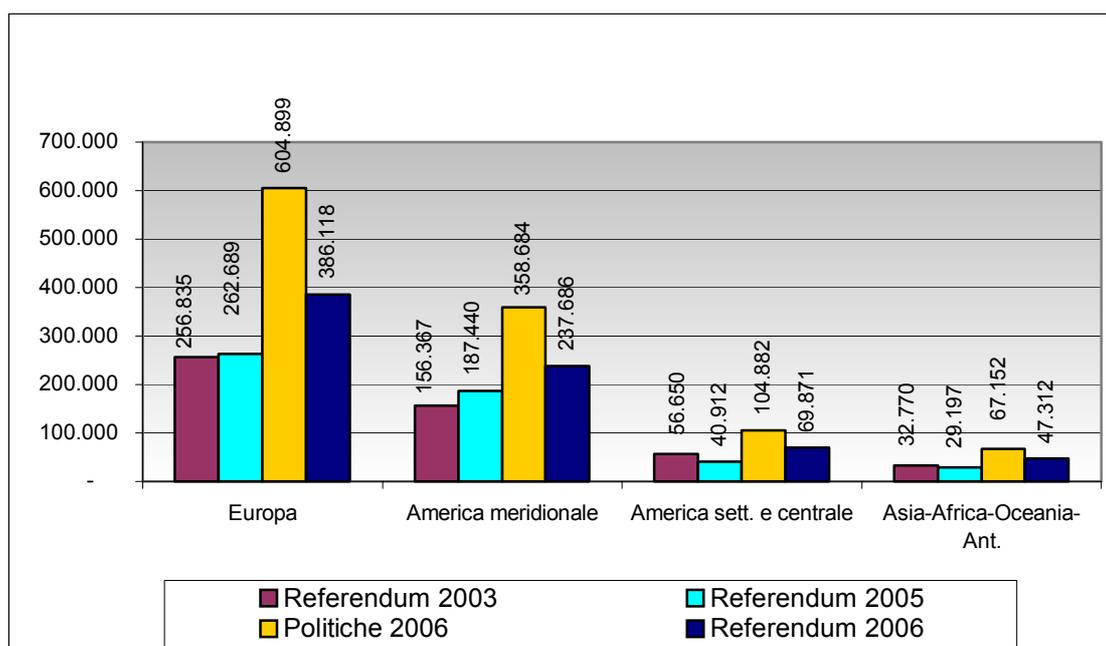


FIGURA 12 - Votanti all'estero 2003-2005-2006 – Circoscrizioni estero (valori assoluti)

Se si confrontano i dati della partecipazione al voto all'estero nei due referendum del 2003 e del 2005 con quelli delle Politiche 2006 come nelle figure 13 e 14, si osserva un elemento di continuità: la posizione relativa dei principali paesi sostanzialmente non muta. Il dato sembra suggerire che la cultura della partecipazione al voto da parte degli elettori italiani è diversa in ciascun paese, ma non occasionale.

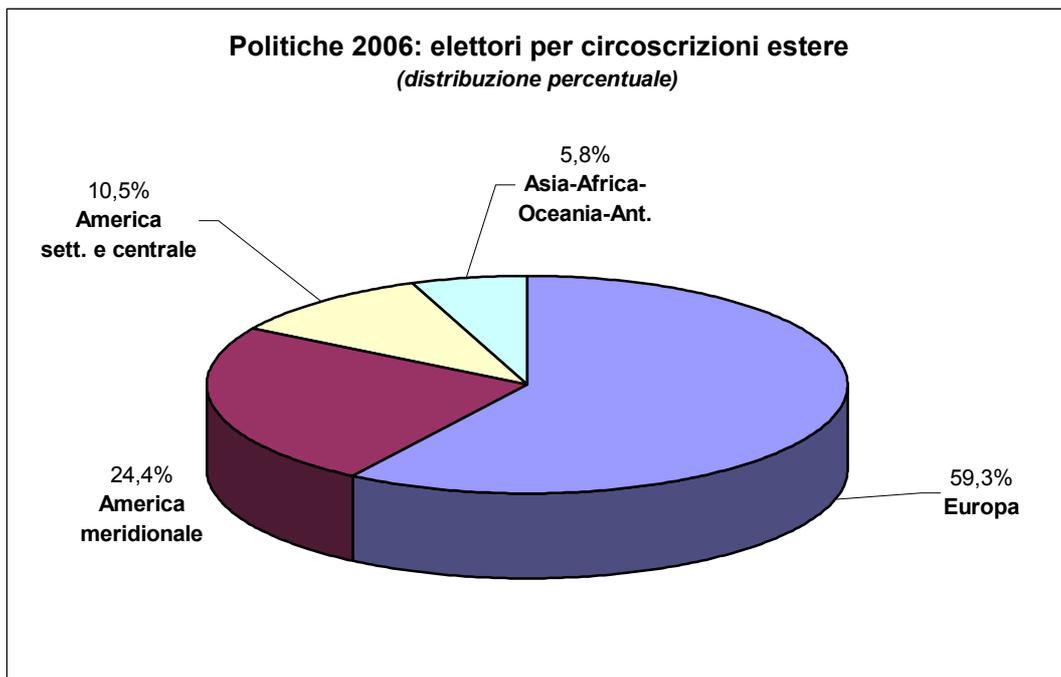


FIGURA 13 - Elettori italiani all'estero – Politiche 2006

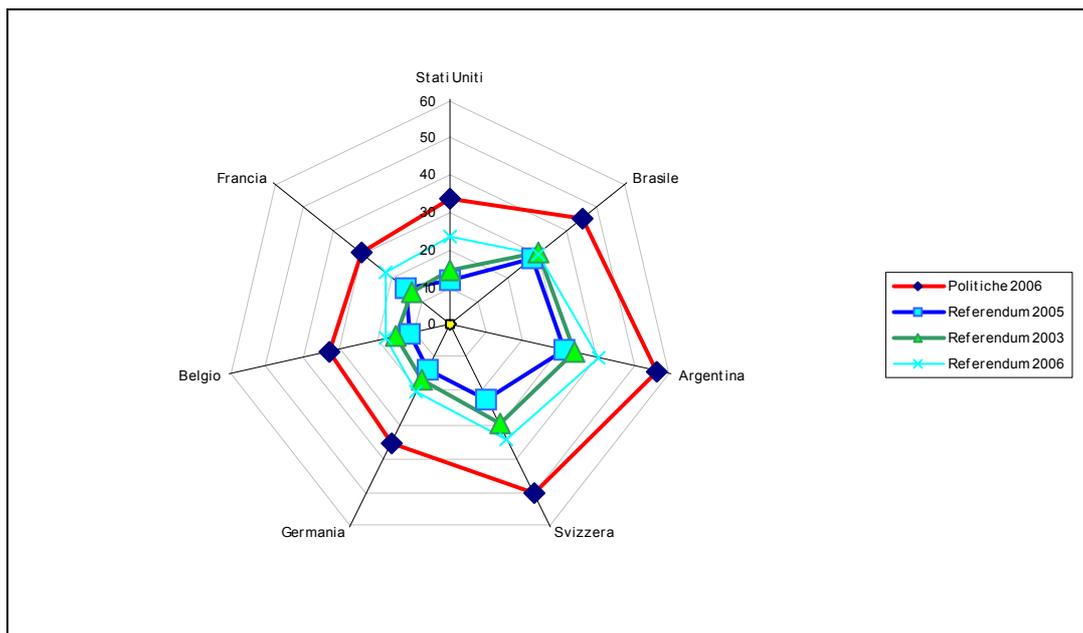


FIGURA 14 - La partecipazione al voto all'estero (Referendum 2003, 2005, 2006 – Politiche 2006)

Prima di dare la parola ai nostri onorevoli ospiti, i senatori e i deputati eletti, i responsabili di partito delle elezioni, vorrei riepilogare alcuni quesiti, emersi in questa breve presentazione, che possono avvalersi degli approfondimenti dei protagonisti del voto italiano all'estero. Naturalmente si tratta solo di suggerimenti per il dibattito:

- Chi sono gli italiani all'estero. Quale è il profilo dell'elettore
- Tra chi ha riacquisito la cittadinanza con la legge del 1992, quanti sono andati a votare
- Quale è stato il ruolo delle associazioni nelle comunità di origine italiana in occasione delle elezioni
- Quale è stato il ruolo dei media italiani nella campagna elettorale
- Che immagine si ha dell'Italia. Che impatto hanno avuto le prime elezioni degli italiani all'estero nei Paesi di insediamento
- Come è avvenuta la scelta dei candidati
- Quali istanze verranno portate avanti nei confronti degli italiani all'estero

Gli eletti

Sen. Luigi Pallaro, Ass. Italia Sud America, Circoscrizione Sud America

Buona sera a tutti, grazie per averci invitato a questo incontro interessante sugli italiani all'estero. Abbiamo ascoltato una bellissima relazione.

Credo che si debba procedere con chiarezza nel parlare di emigrazione, per dire: l'enorme differenza tra l'emigrazione europea, quella d'Oltreoceano e, all'interno di questa, distinguere tra quella latina e quella anglofona. Non possono essere messe insieme perché si corre il rischio di confondersi.

L'emigrazione d'Oltreoceano, parlo di quella iniziale, che mi riguarda, è una vecchia emigrazione: per i 120 anni della Camera di Commercio ho fatto compiere uno studio dallo stesso Ente sulla storia degli italiani nella Repubblica Argentina. Risulta che nel 1710 c'erano già 50 italiani a Buenos Aires. Il mondo dell'emigrazione in Argentina è interessantissimo, perché cento anni dopo c'erano già 200 mila italiani.

Nel 1850 si registra una nuova tipologia di migrazione. Si tratta di un'emigrazione di intellettuali: dopo la caduta dei carbonari in Italia si è prodotta un'emigrazione in Argentina che ha fatto cose straordinarie. Quella del 1880 è un'emigrazione composta prevalentemente di piemontesi che hanno cominciato a dare valore aggiunto alla terra, hanno cominciato a seminare. Prima di quell'epoca non c'era agricoltura in Argentina. E io chiamo questa emigrazione straordinaria perché gli emigrati hanno portato l'agricoltura, i vigneti, compiendo opere grandiose. Dotati di intelligenza e tradizioni straordinarie, non solo hanno messo in piedi l'economia argentina, ma hanno mandato i figli alla scuola: primaria, secondaria e all'Università. Se guardiamo i presidenti della Repubblica Argentina, notiamo che molti sono di origine italiana. L'inserimento degli italiani è stato veloce in tutti i settori. Cominciamo a parlare di quello che hanno fatto: le associazioni. Sono decine e decine le piazze della Repubblica Argentina in cui si trova la Società Italiana e dove la piazza ha dieci-quindici anni più del municipio. L'obiettivo era costruire la piazza con le Società italiane, la chiesa e il municipio, accanto a un consultorio medico, una farmacia e un teatro. Questa è la realtà per chi va in Argentina o in questi Paesi che allora avevano 4-5 mila abitanti e adesso ne contano 150-200 mila.

Nella piazza principale c'è sempre la Società italiana. Le associazioni – secondo la statistica sono 1066 quelle tuttora presenti in Argentina – costituiscono un fenomeno di carattere diverso: dalle mutualistiche, alle culturali, alle sportive (i canottieri, molto famosi, hanno vinto anche medaglie olimpiche). L'ospedale italiano di Buenos Aires è un'associazione ed è tra le cliniche più importanti del mondo. Abbiamo anche l'Università di medicina al suo interno. Ecco, questi sono fenomeni da tenere in considerazione.

Dopo la Seconda guerra mondiale esisteva il problema del vecchio associazionismo e dei nuovi italiani. Storie politiche, ideologie diverse: ci siamo impegnati a trovare una soluzione. Così, sembra un aneddoto, al tavolo c'erano gli antifascisti arrivati in Argentina nel 1920 e quelli del 1945 arrivati perché era finito il fascismo: organizzammo una riunione perché si stringessero la mano. La prima è durata 5 minuti. L'intolleranza era totale. Piano piano, alla prima conferenza sull'emigrazione, in 400 ore di riunione siamo riusciti a trovare una formula, abbiamo individuato 7 o 8 cose che potevamo fare assieme. Nella Repubblica Argentina c'è una armonia incredibile tra la vecchia e la nuova emigrazione, non abbiamo problemi ideologici, perché prima siamo italiani, poi viene il resto.

La nostra realtà, il nostro lavoro, le nostre battaglie per la prima e la seconda conferenza sull'emigrazione si sono concentrate su una politica dell'Italia per l'emigrazione

che non c'era: eravamo stati cancellati dall'anagrafe ufficiale. Dovevamo ricostruire. Abbiamo cominciato con la ricostruzione dell'anagrafe che, ancora oggi, presenta problemi. Poi c'era la richiesta della doppia cittadinanza, perché le nostre famiglie dovevano avere tutte il passaporto. Questo è stato capito dai politici di allora e si è avuta velocemente la doppia cittadinanza.

Ho incontrato l'ambasciatore Ludovico Incisa di Camerana, con lui abbiamo intrapreso delle battaglie: c'è qualcuno che si oppone, non so perché, qualcuno che richiede un'attesa di 10 anni. Creiamo le condizioni perché chi vuol essere cittadino lo diventi: non è che dall'America Latina vengono a emigrare in Italia, vanno da un'altra parte. I nostri figli sono quelli che mi dicono vorrebbero un ponte tra Sudamerica e Italia, Sudamerica in particolare: ponte per vedere la terra raccontata da mio nonno, da mio padre, la terra della moda, della musica, del design, della cultura, della scultura. Il voto degli italiani all'estero è una cosa molto particolare, da analizzare attentamente. Qualche legislatore si lamenta: non ci sono più emigrati, ci sono le nuove generazioni, cittadini di quei Paesi che occupano spazi importanti nella politica, nell'economia. È questo il tesoro a partire dal quale si deve stabilire il rapporto: sono sempre gli uomini a fare le cose, migliorare i rapporti culturali, gli interscambi culturali. Quante opportunità ci sarebbero all'estero. Voglio avanzare anche qualche critica. Prendiamo il «Corriere della Sera» pubblicato anche in Argentina. Io non ho mai letto una sola riga sul Sudamerica o sulla realtà argentina volta ad informare gli italiani. Noi sappiamo molto di voi e voi sapete poco di noi. Ecco uno dei compiti che mi chiedono di assolvere: «Che cosa vuoi fare da legislatore in Italia?». Io dico che non esiste più emigrazione, ma ci sono 50 milioni di persone di origine italiana. Se sono coltivate, quante cose si possono fare! Quanto si spende per avere un ufficio commerciale in una parte del mondo? E si dice: noi possiamo offrirvi la dogana, gratis. Ecco su questo ci vuole una politica. Il legislatore deve sensibilizzare il Parlamento, la Società Italiana e raccontare che nel mondo esistono queste realtà. Oggi le comunità italiane all'estero non avanzano più richieste, ma offrono opportunità. Bisogna dimenticare la valigia di cartone legata con lo spago: non c'è più. Ci sono cittadini, nostri discendenti. Mi riferisco a quelli del secondo dopo guerra tralasciando quelli della prima emigrazione. Esistono già tre generazioni di nati in Argentina: hanno frequentato le scuole, l'Università, partecipano alla politica in tutte le aree del paese e in più sono disponibili a stabilire un rapporto con l'Italia. C'è stata un'affluenza alle urne enorme, c'è un desiderio, un piacere, di stabilire un rapporto con la terra delle proprie origini.

Conosco il lavoro della Fondazione Agnelli; ho con voi un rapporto molto interessante. Cominciamo a parlare delle nuove generazioni, perché si parla sempre, nei convegni e negli incontri, delle vecchie generazioni. Mi hanno detto: «Perché non fai una chiacchierata con i bambini delle elementari?». L'ho fatta, ho spiegato e li ho ascoltati. In generale, il problema posto da loro era: «Che cosa possiamo fare noi per i poveri migranti?». «Niente – ho risposto – gli emigranti non esistono più». L'ho detto anche ai professori: «Voi siete ancora fermi a *Dagli Appennini alle Ande*». Ci sono tante generazioni da conoscere, con cui parlare, tante cose da fare in Parlamento: cambiare, chiudere con il capitolo delle generazioni con la valigia di cartone. C'è qualcuno che si lamenta, ma il voto quello no, non cancellatelo, perché è l'unico aggancio che potete avere con gli italiani nel mondo. Se non ci fosse questo voto, in meno di dieci anni il rapporto con queste comunità all'estero sparirebbe. Questa ricchezza bisogna coltivarla. È un bene che ci siano legislatori, non per spiegare all'Italia che cosa bisogna fare, ma per trasmettere il messaggio che ci sono ambiti molto importanti, favorevoli per tutti gli italiani.

Sen. Edoardo Pollastri, Unione, Circoscrizione Sud America

Buonasera, molte grazie per l'invito a questo interessante incontro che riguarda gli italiani all'estero.

Vorrei riprendere qualche concetto dell'amico Pallaro che, in gran parte, condivido.

Prima però volevo partire da alcune indicazioni contenute nel mio primo intervento per la fiducia al governo Prodi. In quell'intervento sostenevo: "Signor Presidente, le nostre comunità all'estero sono comunità ricche, diverse nella loro ricchezza plurale a seconda del continente, a seconda del paese di residenza, a seconda della professionalità o dell'età anagrafica. Mi sia consentito dire che non di rado ciò che viene detto, scritto o pensato in Italia rispetto alle nostre comunità all'estero è più il prodotto di pigrizie mentali che della realtà. Viene spesso presentata un'immagine destituita di fondamento e allora si rischia di non avere la capacità di vedere, di raccontare e quindi di valorizzare un patrimonio fatto di tanti mondi, culture e professionalità. Credo che tra le tante domande che ci vengono poste (che cosa si deve fare per gli italiani all'estero? Che cosa si deve fare per gli italiani in Italia? Qual è il rapporto tra questi due mondi?), la questione più urgente di tutte sia la necessità di conoscerli, perché si ha la sensazione che gli italiani conoscano poco gli italiani all'estero e viceversa".

Il primo passo da compiere risponde a una maggiore conoscenza, attraverso l'utilizzo dei mezzi di informazione rivelatisi piuttosto carenti: anche la nostra televisione, la Rai International, svolge un ruolo sicuramente insufficiente, almeno per quanto riguarda l'informazione di ritorno, quella volta a far conoscere la vita degli italiani all'estero.

L'informazione, quindi, è uno dei primi punti che dobbiamo affrontare e risolvere insieme. E si tratta di un problema profondamente intrecciato con le diverse ondate dell'emigrazione all'estero, principalmente distinte in tre fasi: la prima ondata è quella di fine Ottocento e inizio Novecento, la famosa diaspora italiana, produttrice di una emigrazione oggi totalmente inserita nei vari Paesi, i cui esponenti sono diventati cittadini argentini, brasiliani, uruguayani, nordamericani.

A questa prima ondata si rimprovera oggi di non parlare più italiano. Ma l'italiano (forse) non lo conoscevano neanche prima. Perché questi emigrati quando sono andati all'estero parlavano sostanzialmente il dialetto e si esprimevano in quella che per loro era la lingua "locale".

Più che di un rimprovero, semmai, ci sono colpe da condividere: che cosa ha fatto l'Italia perché la nostra lingua nazionale rimanesse presente presso queste comunità? I tedeschi nel Sud del Brasile hanno continuato a mantenere le scuole così che tutti potessero continuare a parlare tedesco. I brasiliani hanno affrontato difficoltà nelle loro scuole nel passare dal tedesco al portoghese brasiliano, perché era talmente presente la cultura tedesca che tutti ne parlavano la lingua. In questo senso l'Italia ha fatto invece molto poco.

La seconda ondata è quella del dopoguerra. Si tratta di una generazione già più qualificata della precedente: gli emigrati sono medici, professionisti, avvocati, trasferitisi all'estero con una qualifica professionale notevole. Tant'è vero che in diverse località, tra cui il Sudamerica, sono sorte scuole di giurisprudenza, ospedali, Università, sull'onda della conoscenza italiana che vi si era trasferita. Ci sono nomi di giuristi molto brillanti, fondatori di Università in Brasile, Argentina, Uruguay, ospedali, scuole di medicina. Hanno trasferito lì il loro sapere. Questa gente ha lasciato l'Italia per due motivi: veniva da un regime fascista, quindi per una necessità politica. Oppure perché non credevano che l'Italia

si sarebbe ripresa, percepivano una situazione economica talmente grave che hanno preferito andare all'estero.

La terza ondata, direi, è quella moderna, parliamo del 1950-60, quando si sono recati all'estero quanti qui volevano avviare affari. Si tratta di manager di grandi imprese italiane o piccoli imprenditori, comunque espressione dell'attività economica all'estero.

Credo che noi fatichiamo nel far convivere e dialogare queste diverse ondate e generazioni.

Da qui il grande ruolo e l'importanza delle associazioni. Attraverso le associazioni occorre raggruppare le diverse ondate, così che si abbia un punto di riferimento unico. Il ruolo di questi organismi, come viene sottolineato, è estremamente importante perché tali associazioni, sia pure con una marcata impronta regionale – come nel caso dell'Associazione piemontesi nel mondo – rappresentano un punto di riferimento rilevante, collegando persone appartenenti alle diverse generazioni di emigrazione.

Cercherei di rispondere adesso alla domanda: “Che immagine si ha dell'Italia?”. L'emigrante italiano ha vissuto vari momenti della storia italiana. All'inizio c'è stata una guerra. Ci sono cittadini italiani che hanno cercato di nascondere la loro origine italiana perché vivevano in Paesi in guerra. Non è successo in Argentina, ma in Brasile, Paese in guerra con l'Italia, per cui tutti i cittadini italiani in Brasile o cambiavano nome, o cercavano di mimetizzarsi. In questo senso la ripresa dell'attività è stata più difficile. Superata la guerra hanno aiutato molto l'Italia. Trovo stravagante la tesi di chi sostiene che gli italiani all'estero non pagano le tasse e quindi non possono votare. Ma gli italiani all'estero hanno pagato le tasse dieci volte, hanno sostenuto l'Italia con le rimesse degli emigranti, uno dei capitoli più importanti degli introiti italiani nel dopoguerra. Hanno diffuso, e questo è molto importante, la cultura economica italiana: se molte industrie italiane esportano ancora oggi macchinari, forni, strumenti per la ceramica e così via, lo devono agli italiani che hanno stabilito le loro industrie là e hanno ordinato mezzi in Italia supportandone lo sviluppo economico. Potrebbero osare molto di più ma l'Italia non lo fa, ne parleremo adesso.

È importante parlare di questa nostra emigrazione, della sua importanza culturale, perché c'è una carenza. Ha detto bene Pallaro che, se non ci fosse stato il voto, in dieci anni avremmo perso il collegamento, ma sicuramente questo è un problema legato alla cultura, cioè alla necessità che i giovani siano vicini all'Italia. Sono costoro a poter perpetuare la conoscenza dei padri in tradizione e cultura italiane.

Ma come fare? Si devono creare collegamenti e valorizzare gli istituti di cultura, creare (ed è questa una grossa attesa da parte degli italiani all'estero) borse di studio per residenti all'estero che possano così venire in Italia. Meglio attivare mille borse di studio che dieci missioni all'estero, culturalmente bellissime, ma per pochissimi spettatori, perché spesso comportano l'organizzazione di concerti di altissimo livello molto costosi, apprezzabilissimi dal punto di vista culturale, la cui ricaduta però è molto modesta. Ma perché non attiviamo mille o diecimila borse di studio? Si otterrebbero ampi risultati di diffusione all'estero. Soprattutto nei confronti delle nuove generazioni. Non possiamo rischiare di perdere i giovani: questa è una grossa preoccupazione, perché le nuove generazioni rappresentano il futuro, il migliore collegamento con l'Italia.

Ci viene chiesto quali istanze verranno portate nei confronti degli italiani all'estero? Ce ne sono molte ma vorrei chiarire: è un errore immaginare sempre che gli italiani all'estero avanzino rivendicazioni e che noi eletti all'estero faremo altrettanto. Io direi che per il 20% chiederemo e per l'80% porteremo. Perché la realtà è che noi stiamo creando aperture, canali di opportunità per un'Italia bisognosa di avere all'estero maggiori

occasioni. Mi riferisco a un ceto produttivo italiano (e alle imprese minori, ossatura economica di questo Paese), con forte necessità di internazionalizzarsi e ciò vuol dire aprire nuovi (e diversi) canali. Questi canali hanno già antenne all'estero: istituzioni, associazioni, Camere di Commercio italiane all'estero, tutte attivate per creare collegamenti con l'Italia in modo che possa internazionalizzarsi e non pensare solo all'estero come a un settore lontano. Nel mondo dell'America meridionale – da cui provengo e di cui sono anche espressione politica – le antenne sono numerosissime e devono essere semplicemente attivate, accompagnate nella crescita, valorizzate dall'Italia. Le nostre istanze sono note: far funzionare meglio i consolati, l'assistenza ai bisognosi. Tutto questo mi pare sacrosanto ed è un diritto. Ma, ripeto: abbiamo tanto da offrire. Cerchiamo insieme di attivare queste possibilità in modo che questa grande *business community* italiana possa effettivamente essere una grande occasione di sviluppo: per le realtà estere da cui proveniamo e per il nostro Paese.

On. Arnold Cassola, Unione, Circoscrizione Europa

Buonasera e grazie per l'invito a questa conferenza. Io sono un emigrante alquanto anomalo, uno di quelli non nati in Italia. Sono anomalo perché mi sento cittadino europeo: nato a Malta, ho vissuto qui i miei primi venti anni; mio padre è di origine italiana, mia madre inglese. In seguito ho girato per oltre 30 anni l'Europa. Ecco il perché del mio spirito fortemente europeo.

Farò solo un piccolo excursus sulle persone che ho incontrato in campagna elettorale perché io, al contrario della maggioranza degli eletti e dei candidati, non provengo dall'associazionismo, ma sono un piccolo politico a livello europeo del partito dei Verdi, essendo stato per vari anni Segretario generale del Partito Verde Europeo. Quindi, non conosco bene la realtà associativa, però la campagna elettorale mi ha fatto scoprire le sfaccettature diverse degli italiani all'estero.

Partiamo dall'emigrato classico. Io posso parlare per l'ambito europeo: essendo stato eletto in Europa, non conosco nessuna altra realtà. Ci sono i classici minatori in Belgio, in Lussemburgo, gli operai in Germania e via dicendo e questa è la base dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra. Ma i loro figli sono totalmente diversi. Intanto, sono persone con un tasso di scolarizzazione più alto. Avvertono debolmente la propria italianità, perché si sentono più svizzeri tedeschi o fiamminghi. È naturale e giusto che sia così, vista la frequenza di scuole all'estero. Questo è oggi il multiculturalismo: la mescolanza fra autoctoni e immigranti. È un aspetto bello.

Si parla tanto di recuperare questi giovani, perché vanno perdendo i loro legami con l'Italia. Ieri, per esempio, ero a Liegi, dove il Consolato, assieme al Comites e alle associazioni, ha organizzato una grande manifestazione per migliaia e migliaia di giovani, proprio per i sessant'anni degli italiani in Belgio. È stata una delle volte che ho visto le associazioni lavorare insieme e non sentirsi in competizione una contro l'altra come qualche volta succede. È vero che c'era anche Gigi d'Alessio, anche questo attrae, ma è importante vedere riuniti tanti giovani di origine italiana.

Andando in giro in campagna elettorale, quale era il problema numero uno per gli italiani all'estero? Forse sarà una banalità per molti, di scarsa rilevanza culturale, però è un tema estremamente importante per gli italiani all'estero. Andate in Europa di questi tempi, durante i mondiali di calcio: nei 25 paesi dell'UE accendete la Rai e, da mezzogiorno alle due di mattina, troverete uno schermo bianco. L'Italia è l'unico paese dei 25 che, con questa benedetta scusa dei diritti, non trasmette mai le partite della Nazionale, la Formula Uno, i film di Benigni e via dicendo. Qualcuno della Rai mi potrebbe portare per favore i costi di questi diritti? Perché come si spiega che i polacchi li pagano, i francesi li pagano, gli olandesi li pagano e i turchi li pagano? Guardate che, agendo in questo modo, i giovani non si recuperano. Ieri, a Liegi, tra le migliaia di ragazzi in piazza tanti erano per Gigi d'Alessio, non per Pirandello o Dante. Io sono letterato, professore universitario, però con i giovani occorre cominciare dagli aspetti popolari: musica e sport. Stasera, gli italiani in Europa per vedersi la Nazionale ai Mondiali dovranno cercarsi Telegermania, Telefrancia, magari perfino Teleghana, per riuscire a seguire la partita, perché se fosse per la RAI, gli italiani in Europa non la vedrebbero per niente.

Poi c'è una seconda generazione di emigrati, già menzionati: il 27-28%. Sono tantissimi, architetti, creativi, insegnanti, ricercatori universitari. Paesi come Danimarca e Svezia o città come Barcellona e Londra accolgono numerosi italiani, laureati, con titoli di studio, specializzati, ma costretti a stabilirsi all'estero a causa della mancanza in Italia di

investimenti nella ricerca e nell'innovazione. E fuori dai confini italiani costoro ottengono buoni lavori.

Che cosa accomuna le diverse generazioni di italiani all'estero? Due cose: la rabbia e la dignità. La rabbia, per questo senso di abbandono da parte dell'Italia, accomuna i minatori, gli operai, la seconda generazione e i giovani, i trentenni, i quarantenni, quelli specializzati. Quindi un piccolo suggerimento per cominciare a recuperare, oltre alle partite di calcio, qualcosa di più. Ecco, nell'era di oggi, di Internet e via dicendo, forse un'Università italiana a distanza, una scuola a distanza, con mezzi tecnologici moderni, potrebbe fare da coagulante per queste persone che vogliono approfondire l'italiano, la cultura italiana, la storia e via dicendo.

Per concludere, riferisco di una o due categorie di italiani specifici incontrati in campagna elettorale.

Abbiamo detto che ci sono vari tipi di italiani. Gli italiani, per esempio, sono anche i piccoli imprenditori che si trovano nell'Est Europa. Io ho girato sedici paesi durante la campagna elettorale e ho scoperto queste piccole, ma importanti realtà. In Ucraina, ci sono duecento persone, trecento persone di nazionalità italiana. Mi è stato detto: "Che cosa ci vai a fare per duecento voti, sono tutti imprenditori e non ti voteranno perché sei dei Verdi?". Eppure, queste persone hanno un problema concreto e facilmente risolvibile dall'Italia. È un gran problema. Si tratta di imprenditori che hanno messo su fabbrica. Ogni settimana mandano i loro camion in Italia, con la merce e il camionista è ucraino.

Ogni settimana devono andare in Ambasciata a farsi fare il visto che ci mette un mese e mezzo ad arrivare, mentre a Mosca il visto viene rilasciato in pochi giorni. Dipende quindi anche dalla volontà, dalla persona, o da chi capita, come può succedere a tutti noi andando in qualsiasi posto. Allora, essendoci la possibilità del visto Schengen valido sei mesi, multiplo, o il visto valido un anno, perché non ne facciamo uso? Se queste sono imprese *bona fide*, perché richiedere loro il visto per ogni viaggio? Diamo loro il visto multiplo: è una misura che non costa niente allo Stato italiano, ma semplifica molto il lavoro alla ditta.

Poi c'è la questione della dignità, a cui abbiamo già fatto riferimento. In Belgio una cosa sentitissima è il fatto che gli italiani non hanno una carta d'identità rilasciata dalle autorità belghe. In Belgio si ha il *permis de séjour*, tanti hanno una carta di soggiorno, ma non una carta d'identità belga. Per avere una carta d'identità italiana, anche se abiti in Sudamerica, devi andare a Caltanissetta, a Crotone, insomma al comune di origine, a prenderla, perché questa è emessa solo dal Comune di origine. Allora, adesso che in Italia si comincia con la distribuzione della carta d'identità elettronica perché non lo si fa anche per gli italiani all'estero che ne facciano richiesta? Non ci vuole niente, si può fare tramite i consolati: si prendono i dati in consolato, Roma emette la carta di identità elettronica e la spedisce al consolato. Sono piccole misure, magari a tanti potrebbero sembrare perfino banali. Non lo sono però per gli italiani all'estero. C'è un attaccamento psicologico a questo tema: è proprio un segno di appartenenza avere la carta d'identità. Questa carta diventa un passaporto per l'Europa, perché con la carta d'identità elettronica oggi si può viaggiare in 25 paesi. Allora possiamo dargliele queste piccole cose agli italiani fuori d'Italia? Non sono cose che comportano chissà cosa, non stiamo dicendo di aprire 25 consolati, prospettiva piuttosto costosa: queste sono cose piccole, ma estremamente significative per chi vive all'estero.

Per finire, un'ultima tipologia di italiani: le signore in Istria, a Fiume. Costoro mi dicono: "Per favore fateci andare in ospedale in Italia". Mi sono chiesto: che cosa significa questa richiesta? Quando c'era la Jugoslavia, ai cittadini di Fiume, come a tutti gli istriani,

veniva trattenuta una parte del loro stipendio mensile per la costruzione del nuovo ospedale a Isola. Dopo dieci anni l'Ospedale è stato finito, però la Jugoslavia non c'era più. Isola è in Slovenia, oggi. Gli istriani di Croazia si trovano nella situazione oggi che hanno pagato per dieci anni i contributi per la costruzione del nuovo ospedale, ma non ci possono andare perché residenti in Croazia; l'ospedale si trova in Slovenia, non hanno avuto nessun compenso per i loro contributi e non possono venire in Italia come cittadini italiani negli ospedali italiani perché la Croazia non è nell'Unione Europea.

Questo dimostra che, in qualunque posto si vada, ci sono piccoli problemi locali. È sempre così la politica, alla gente interessano i piccoli grandi problemi di ogni giorno: l'istruzione, gli ospedali e il lavoro. E forse dovremmo pensare agli aspetti quotidiani di queste persone in Istria che dicono: "Noi non siamo immigrati, è l'Italia che è migrata, noi siamo autoctoni, noi siamo nati qua, siamo rimasti qua, è l'Italia che si è spostata!"

Ecco alcune tipologie di italiani all'estero, dunque. Gente interessata alle vicende italiane, impegnata a votare e a fare sentire la propria voce. È nostro dovere, come politici, fare sì che le piccole-grandi esigenze degli italiani vengano recepite nel miglior modo possibile.

On. Marco Fedi, Unione, Circoscrizione Asia, Africa, Oceania

Grazie alla dottoressa Tirabassi, anche per l'eccellente presentazione, e alla Fondazione Agnelli per aver dedicato questa prima giornata di studio alle questioni degli italiani nel mondo e in particolare al risultato delle recenti elezioni politiche.

Voi mi perdonerete se io partirò con alcune considerazioni di carattere politico-culturale, prima di rispondere ad alcuni dei giusti quesiti che la dottoressa Tirabassi ci ha posto. Lo faccio per due ragioni: la principale è che ho la preoccupazione che in questa situazione emersa dopo il voto, in particolare sui mezzi d'informazione in Italia, soprattutto a livello politico, questa esperienza rischi di non radicarsi come dovrebbe. Invece noi vorremmo radicarla nel sistema politico e nel sistema elettorale italiano. La seconda questione risiede nelle ragioni che hanno portato questa rappresentanza politica nelle istituzioni italiane. Tali ragioni, credo, non siano ancora state comprese e condivise da tutti. Spero dunque che in questa aula non siano solo presenti gli addetti ai lavori, che sono spesso ben a conoscenza della storia del percorso che ci ha portato al risultato di oggi, ma che siano presenti anche persone che forse lo conoscono meno e, allora, il mio intervento avrà anche il senso di una ricostruzione di questo percorso.

Credo davvero che sia importante partire da ciò che ha funzionato. Dal fatto che, con difficoltà che non dobbiamo affatto nascondere, non le nascondo io anche perché le ho vissute, ma difficoltà che non cambiano in nessun modo il risultato finale, abbiamo eletto per la prima volta nella storia della Repubblica e dell'emigrazione italiana nel mondo 18 parlamentari che contribuiranno ad arricchire il Paese di un'esperienza davvero nuova e davvero unica. Non si tratta solo di esperienza, si tratta di un modello di integrazione che potrebbe essere utile quanto meno a livello di riflessione politica – anche perché non proponiamo che l'Italia copi i modelli di altri paesi – per avviare anche in questo Paese un'evoluzione dell'identità individuale e collettiva. Non è sicuramente una coincidenza che, sia il mondo accademico che quello dell'informazione all'estero, sicuramente in Australia, non posso parlare per tutti gli altri Paesi in cui c'è stata partecipazione al voto, abbiano avuto un interesse decisamente superiore dal punto di vista qualitativo.

Un atteggiamento del mondo accademico, a parte la Fondazione Agnelli unica eccezione in Italia, e dal punto di vista dell'informazione mediatica, l'atteggiamento dei mezzi d'informazione australiani è stato decisamente superiore dal punto di vista qualitativo. Vi cito alcuni dei titoli apparsi sui principali quotidiani, sui principali network pubblici e privati di un grande paese come l'Australia: “La nuova cittadinanza globale o universale”, “Un modello interessante di rappresentanza”, “Il modello Italia, un ponte tra culture e relazioni”, “Una fase nuova dei rapporti tra gli Stati che passa per l'emigrazione e le comunità italiane nel mondo”, “Un modello italiano di nuova penetrazione culturale ed economica”, “Le nuove frontiere global, locali e globali dell'Italia”. L'informazione italiana, secondo le peggiori tradizioni, ci ha riservato un trattamento tra la descrizione di un folklore ormai tramontato anche all'estero e una presunta inattendibilità delle nostre scelte politiche o di coalizione. Perché anche questo s'è detto. Molte delle domande ai nostri rappresentanti politici eletti vertevano su questo nostro sentirci vicini ad una coalizione, ad una forza politica, domanda che non verrebbe posta comunemente ad un deputato o senatore eletto in Italia. E in qualche caso: lo scherno e la derisione. Insieme alle vere e proprie accuse di frode elettorale che in qualche misura si riflettono negativamente non solo sui Ministeri degli esteri e dell'interno, ma anche su di noi. Per finire con la telenovela del “non pagano le tasse”: a questo proposito ho avuto modo di sostenere in molteplici occasioni che siamo tutti soggetti fiscali e d'imposta, nella misura in cui le leggi e le

convenzioni bilaterali, che anche l'Italia ratifica ogni tanto, ci consentono di esserlo. In altre parole, pagherei l'Ici se fossi titolare di un immobile, pagherei l'Irpef in Australia se producessi in Italia reddito in un periodo annuo inferiore a centottanta giorni, perché questo è quello che recita la convenzione bilaterale Australia-Italia, contro le doppie imposizioni fiscali, firmata a Canberra nel '88. Conosco questo aspetto perché ce ne stiamo interessando ora, per capire dove dovremo pagare le tasse noi eletti per la prima volta in Italia. In altre parole, solo l'ignoranza di chi non conosce la legge può spingere qualcuno ad argomentazioni di questo tipo, senza ricordare che le ragioni di questa nostra rappresentanza sono quelle che indicavo prima e dobbiamo crederci in quelle motivazioni, non possiamo crederci solo noi, deve crederci l'Italia, devono crederci il sistema politico italiano, il sistema dei partiti e quello delle forze politiche.

E non sono certamente quelle ragioni legate a questioni di carattere fiscale.

Che cosa non ha funzionato invece? Chi di noi ha seguito la vicenda dell'esercizio in loco del diritto di voto, formulazione corretta e nata proprio durante il governo di centro sinistra con l'onorevole Fassino sottosegretario agli Esteri e tesa a far apparire che si voleva solamente superare l'ostacolo della distanza, sa che ciò non consentiva di fatto un voto, già garantito dalla costituzione. Andammo oltre. Pensammo in pieno maggioritario di dare un senso al voto con la rappresentanza diretta di comunità che chiedevano di avere una voce. Dicemmo anche che questa soluzione garantiva tutti: le comunità che acquistavano rappresentanza diretta in Parlamento e le istituzioni che si sentivano in qualche modo protette dal numero limitato di parlamentari e dal fatto che non si andavano a mettere in discussione i collegi in Italia con il voto dei non residenti, in una logica maggioritaria che in qualche modo affidava al parlamentare eletto una rappresentanza anche territoriale. Il parlamento, con la maggioranza di centro sinistra, votò in doppia lettura le modifiche costituzionali, con un concorso di tutte le forze politiche che si riconoscevano in quel disegno di politica costituzionale. Tutto ciò nonostante le posizioni trasversali di parlamentari di alcuni partiti, non riconoscentisi in questa soluzione, legittimamente, con i quali il confronto fu aperto e sereno e deve esserlo anche oggi. Successivamente, con la legge ordinaria approvata con il centrodestra al governo, furono adottate le modalità tecniche con il voto per corrispondenza. In quella occasione ricordo a tutti alcune questioni che noi sollevammo come rappresentanti degli italiani all'estero in un organismo che esisteva allora ed esiste anche oggi: il Consiglio Generale degli Italiani all'estero. Alcuni di noi sostennero il voto presso i consolati, anziché per corrispondenza, la realizzazione di un'anagrafe unica, volontaria, a cui i cittadini si iscrivevano dopo un'intensa campagna d'informazione che comunque venne realizzata all'indomani dell'approvazione della legge 459/2001. Noi ritenevamo che la campagna di informazione dovesse essere diretta a sollecitare questa iscrizione volontaria in un elenco degli elettori nuovo, in cui ci si iscriveva volontariamente, superando il problema dell'aggiornamento di due anagrafi sostanzialmente, dell'incrocio di esse: l'anagrafe consolare e l'Aire, tenuta dai comuni. Successivamente alle prime esperienze di voto, proponemmo una serie di accorgimenti tecnici per migliorare le modalità di voto, alcune a costo zero. In alcuni paesi, dove il voto per corrispondenza è adottato come sistema di voto nel paese, nella legge elettorale, si vota comunemente. Nessuno penserebbe mai di accusare di brogli elettorali, però ci sono alcuni accorgimenti che noi proponemmo al Ministero degli esteri, ovviamente inascoltati. Non entro nel merito di queste proposte, le faremo in sede di discussione di miglioramento delle modalità di voto, per rendere il voto ancora più importante e significativo. La realizzazione di un'anagrafe unica, costantemente aggiornata direttamente dai consolati, anziché dalle attuali lunghe procedure di trasmissione ai comuni

italiani. Un'anagrafe che deve essere aggiornata non solo per il voto, ma per capire davvero bene chi siamo, dove siamo, e dove vogliamo e possiamo arrivare.

Primo punto, alla domanda: "Chi sono gli italiani all'estero?" mi sento di dare una risposta. Alla seconda "Chi sono gli elettori, il profilo dell'elettore" già di meno: potrei dare una risposta mia, a pelle. Perché non abbiamo i dati del Ministero degli esteri. Quindi da questo incontro di oggi rivolgiamo una richiesta comune al Ministero degli esteri o dell'interno affinché anche su questa dimensione si abbia in maniera molto chiara il senso vero di chi ha votato, e su questo si possano fare ricerche volte a capire davvero quali siano i flussi elettorali e che cosa accade nelle nostre comunità nei momenti importanti di confronto come quelli elettorali. Il governo non ci ha dato ascolto: si vota per la 5° volta e le procedure e le modalità sono sostanzialmente le stesse. Vorrei dire subito che le inefficienze del sistema, le lentezze nell'aggiornamento, le lacune organizzative nulla tolgono al risultato conquistato nelle elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento italiano. Anzi aggiungono a tutti, ai candidati, alle coalizioni, a tutti i partiti in campo. Aggiungono il riconoscimento di aver lavorato intensamente, di aver svolto anche quel servizio di informazione assente da parte delle istituzioni, di essere stati una sorta di sostituti di informazione a causa di una rete consolare messa in ginocchio dai tagli ripetutamente avvenuti nel corso delle ultime finanziarie, quindi impossibilitata materialmente a svolgere quel lavoro che avrebbe dovuto svolgere. E ora noi, parlamentari della Repubblica, deputati e senatori eletti all'estero, per questa prima volta da rappresentanti della nazione, una nazione grande quanto il mondo, dovremmo riuscire a dare davvero quel contributo di idee di cui l'Italia ha bisogno. A questo nostro dovere non ci sottrarremo, coscienti che, insieme, possiamo migliorare davvero la qualità del lavoro di questa rappresentanza e la capacità di fornire all'Italia uno sguardo vero sul mondo e sulle nostre realtà.

On. Franco Narducci, Unione, Circoscrizione Europa

Vorrei innanzitutto ringraziare la Fondazione Agnelli per aver promosso questa iniziativa, la prima “post-elettorale”. Ciò capita in un momento molto importante perché vede il voto all'estero, come è stato detto, al centro di un dibattito spesso feroce, ma anche fuorviante. A tal punto, dovrei ripetere molti concetti già espressi, in particolar modo dal mio collega, Marco Fedi. Vorrei proporre alcune considerazioni di carattere generale, stimulate anche dalla presentazione che ha fatto la dottoressa Tirabassi, a cui mi lega una lunga e rispettosa conoscenza. Diciamo che, in questi giorni, si sono riaperte le vecchie ferite che hanno accompagnato la sacrosanta battaglia per il voto all'estero. E allora credo che sia un atto doveroso ripuntualizzare la genesi del voto all'estero e della sua relativa legge, per la quale non è fuori misura parlare di una vera e propria “conquista”. Credo che, proprio su questo punto, si debba continuamente richiamare l'attenzione di tutti. Sappiamo benissimo come stanno o vanno “le cose” in Italia: il dibattito è pervaso da questioni che sorgono quotidianamente da uno scontro politico che non accenna a finire. Per cui le grandi potenzialità rappresentate dal voto degli italiani all'estero, e particolarmente dalla “realtà degli italiani all'estero”, si perdono e stentano ad emerge.

A tal riguardo, vorrei avviare un'analisi di carattere generale, partendo dai media italiani. Non si può che esprimere una critica seria e fondata sul ruolo svolto dai media italiani durante la campagna elettorale; una questione che chi mi ha preceduto ha per altro messo in rilievo con un'analisi riflessiva sui grandi quotidiani italiani. C'è poi quest'area *cultural-chic* in Italia, che è sempre molto ascoltata e che considera ancora gli italiani all'estero come un fenomeno residuale, come un qualcosa nemmeno del secolo scorso, bensì dell'Ottocento. Credo che in queste occasioni si debba costantemente contrastare tale atteggiamento, che tra l'altro è fuori dai tempi, è fuori dalla storia più recente. Essi non prendono in considerazione le grandi potenzialità che l'Italia ha attraverso i 60 milioni di cittadini italiani d'origine residenti all'estero. Da non confondere con i 4 milioni e trecentomila che sono cittadini veri – a pieno titolo – e che, contrariamente a quanto si scrive, parlano anche la lingua italiana. I media tuttavia non lo scrivono e non lo spiegano agli italiani in patria.

E invece bisogna dirlo agli italiani, lo dica la Fondazione Agnelli e lo dicano soprattutto le agenzie di informazione, lo dicano i media. È un'immagine stantia quella presentata ed è veramente offensiva per chi vive all'estero. Non c'è soltanto la vecchia emigrazione, ci sono tanti giovani italiani nel mondo; è numerosa la colonia giovanile italiana in Irlanda, con tanti laureati che lavorano nel settore delle IT, delle tecnologie dell'informazione, dotati di un sito dal quale seguono con attenzione tutto ciò che avviene in Italia.

Questa realtà deve essere illustrata in Italia, perché rappresenta una ricchezza per il paese, ma deve far riflettere anche sulle cause che inducono i nostri ricercatori e scienziati a scappare all'estero. La cosiddetta “fuga dei cervelli” è opportunità di ricerca che i nostri giovani trovano soltanto all'estero e non rientreranno se non si creano le condizioni necessarie verso questo fenomeno dilagante che spesso viene etichettato semplicemente come “nomadismo culturale”.

Sono rammaricato per alcune idee espresse da un apprezzato conoscitore della realtà degli italiani all'estero, come l'ambasciatore Sergio Romano, che in una intera pagina sul «Corriere della Sera» ha presentato l'immagine più “rinsecchita” degli italiani all'estero; sono in definitiva concetti dequalificanti, che non rispecchiano la realtà attuale.

Cerchiamo di riflettere! Si può comprendere lo scontro politico insorto sui presunti brogli elettorali, sulle cose che non hanno funzionato, ma non sotto il profilo culturale. E in quest'ottica, anche se trascurabile, il quesito posto dalla dottoressa Tirabassi sui cittadini che hanno riacquisito la cittadinanza con la legge del 1992 può ingenerare ulteriori dubbi; perché gli italiani che vivono in Patria non sanno, ad esempio, che il riacquisto della cittadinanza ha avuto vigenza per un periodo delimitato, dopo di che non è stato più possibile riacquistare la cittadinanza, e i termini non sono stati riaperti. La succitata legge rispondeva a esigenze profonde di cittadinanza attiva, vale a dire ai diritti che tutti consideriamo innegabili.

E non bisogna nemmeno dimenticare che i figli degli italiani coinvolti nel processo d'integrazione dovevano prendere la cittadinanza australiana o statunitense per andare avanti e che dovevano, per legge, rinunciare alla propria cittadinanza. Ecco allora l'importanza della possibilità data dalla doppia cittadinanza, un principio giuridico che molti stati hanno accolto e stanno accogliendo, e che assegna valore al voto.

In Svizzera, stante le statistiche del governo locale, ci sono 315 mila italiani, ma secondo il Ministero degli Affari Esteri, invece, sono 520 mila. La differenza si giustifica con l'alto numero di italiani con doppia cittadinanza, ovvero persone che hanno scelto la strada della "naturalizzazione", in molti casi per pura convenienza professionale. Spesso, infatti, per scalare le carriere professionali affiora la necessità di avere la cittadinanza svizzera, soprattutto nei settori del management ad alto livello. E tuttavia, a giudicare dall'alto grado di partecipazione al voto per le politiche italiane si desume che l'integrazione non ha spezzato il legame che unisce i nostri concittadini con l'Italia.

Si potrebbe dire, utilizzando una ben nota metafora, che è "meglio vedere il bicchiere mezzo pieno piuttosto che mezzo vuoto"; occorre riflettere seriamente su cosa rappresenti la potenzialità del voto all'estero, su come va corretta e migliorata l'intera organizzazione e soprattutto su come va rappresentata al Paese.

Attraverso gli episodi, si riesce molte volte a rendere un'immagine migliore: alla festa del 2 giugno, all'ambasciata d'Italia a Berna, che ha avuto al centro dei festeggiamenti un grande simbolo italiano, vale a dire la Vespa, c'era Beppe Severgnini, che notoriamente rappresenta nella sua rubrica "Italians" un identikit poco realista degli italiani all'estero e che spesso critica con durezza l'istituto della cittadinanza disgiunto dalla conoscenza della lingua italiana. Io credo che questo ritratto in negativo deve essere corretto e Severgnini farebbe molto meglio – visto le sue possibilità e la tribuna di grande spessore da cui parla – a criticare lo Stato italiano per la penuria di investimenti nella promozione della lingua italiana. Il nostro Paese rispetto alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, è veramente carente per gli investimenti in questo settore; abbiamo gli Istituti di cultura che sopravvivono grazie alla sensibilità di qualche sponsor amante del nostro patrimonio culturale e della storia del nostro Paese.

E poi a me pare chiaro un punto centrale, cioè che quando una persona prende la cittadinanza italiana giura fedeltà al nostro Paese, un aspetto fondamentale che viene regolarmente ignorato e mai enunciato. I figli degli italiani emigrati che acquisiscono la cittadinanza italiana giurano fedeltà a questo Paese, non è un atto simbolico ma qualcosa di grandissimo spessore culturale e valoriale.

Allora, vorrei dire alla dottoressa Tirabassi che in materia di AIRE non bisogna dimenticare che ci sono ancora molte inesattezze; per determinare il corpo elettorale sono stati accantonati temporaneamente 800 mila italiani figuranti unicamente nei dati del MAE, e altrettanto è successo con oltre 30 mila connazionali emigrati figuranti soltanto nella banca dati del Ministero dell'interno, ma sono cittadini che esistono, che hanno un

recapito e sono quelli di cui parlano con toni scandalistici i media italiani, perché non hanno ricevuto il plico elettorale e non hanno votato. Moltissimi di coloro che non hanno votato, e che quindi hanno protestato, sono compresi nella casistica solo MAE o solo MIN, perché per dabbenaggine o perché avendo votato nelle tornate precedenti, in occasione dei referendum, non hanno risposto al *mailing* effettuato dal MAE per arrivare a determinare numericamente il corpo elettorale. Io credo che questi connazionali costituiscano l'80% di coloro che non hanno ricevuto il plico elettorale.

Sono trascorsi tanti anni da quando è stata emanata la legge sull'AIRE, ma si è messo mano a questa legge in modo organico, con investimento di risorse e di strumenti per effettuare gli allineamenti delle due banche dati esistenti, solo quando ormai all'orizzonte si profilava il voto e quindi bisognava agire in fretta. Queste persone vanno assolutamente recuperate perché hanno gli stessi identici diritti di tutti.

Vorrei concludere spendendo qualche parola sull'associazionismo. Io credo che il nostro Paese debba veramente tantissimo – ed è stato ricordato da chi mi ha preceduto – all'associazionismo.

La Dottoressa Tirabassi ha accennato ad alcuni interrogativi sulla Svizzera relativamente all'alta partecipazione al voto. C'è un proverbio – ma suona meglio in tedesco – che dice: “Quando due svizzeri si trovano insieme fanno un'associazione”, per sottolineare un tratto del carattere di quel popolo. Probabilmente gli italiani in Svizzera hanno un poco adottato questa cultura, l'hanno mutuata, ma è vero anche il contrario. In Svizzera soltanto nel dopoguerra c'è stato un flusso di oltre due milioni di italiani, un dato incredibile. Questo flusso di persone andate, tornate, riandate e ritornate, non si è arrestato nemmeno di fronte alle campagne xenofobe contro i cittadini stranieri e, si badi bene, in quegli anni l'85% della popolazione immigrata era costituito da italiani. Chi non ricorda la bellissima intervista di Enzo Biagi a James Schwarzenbach, il primo proponente di una iniziativa referendaria largamente xenofoba, mirata a ridurre la presenza dei cittadini stranieri in Svizzera, portandola all'11%? Ebbene, ecco allora che si delinea con forza il ruolo dell'associazionismo italiano che seppe raccogliere la sfida. L'associazionismo fu prima di tutto una difesa alta contro la xenofobia, ma anche una presa d'atto e di coscienza dei problemi reali che gli italiani avevano, dequalificati e abbandonati dal loro Stato, considerati solo ed esclusivamente “forza lavoro”. Il Governo italiano prese coscienza solo in quel momento che occorrevo interventi a sostegno dei nostri connazionali, per sostenere la loro integrazione professionale e quella scolastica dei loro figli.

Allora io credo che l'associazionismo all'estero abbia un compito importante nel processo di maturazione politica. L'associazionismo è nato, è cresciuto ed esploso – come si vede bene nel grafico presentato nell'indagine – parallelamente con il crescere della nostra battaglia per i diritti. Sono gli anni della prima Conferenza dell'Emigrazione (1972), sono gli anni in cui gli italiani all'estero rivendicano veramente una posizione diversa nella società, in cui nascono gli organismi di rappresentanza – i Comites e il CGIE – si istituisce l'AIRE e si lotta per l'effettività del diritto di voto. E non mi pare che si tratti di valori negativi.

Oggi il problema che abbiamo è di evitare che quella curva imbocchi una traiettoria discendente. Bisogna fare di più per l'associazionismo e per le giovani generazioni emigrate. Il CGIE ha effettuato un'indagine molto qualificata sui giovani italiani residenti all'estero, prendendo in considerazione 14 paesi del mondo. Sono emerse immagini, storie e realtà incredibilmente sorprendenti. Le grandi agenzie dell'informazione in Italia hanno snobbato totalmente questo studio, nonostante una conferenza stampa convocata dal

Ministero degli Affari Esteri. Questo è il dramma che si rinnova da decenni e che soltanto il voto all'estero ha smosso, ricordando al Paese che esistono anche gli italiani all'estero.

Relativamente al voto all'estero non si devono sottacere aspetti importanti ignorati dall'opinione pubblica italiana: all'estero la legge elettorale non è stata modificata, è rimasta sempre la stessa, la 459, che prevede la preferenza, che a me pare sia fondamentale per la democrazia e non uno strumento in mano alla partitocrazia; bisogna dire altresì che i voti degli italiani residenti all'estero non concorrevano ad attribuire il premio di maggioranza.

Vorrei chiudere proprio ribadendo che i nostri connazionali all'estero sanno bene cosa accade in Italia, nonostante le carenze gravi dell'informazione a loro diretta. Viviamo nell'epoca dei messaggi in tempo reale, delle immagini in tempo reale diffuse in tutte le lingue e dunque la politica italiana non è un illustre sconosciuto tra i nostri connazionali, come qualcuno ha scritto. Il legame dei nostri concittadini residenti all'estero è saldo e chi ha guardato la televisione ieri sera (siamo nella fase sportiva dei mondiali) ha sicuramente notato lo scenario che si presentava accanto a coloro che commentavano la presenza della nostra nazionale in Germania.

On. Dario Rivolta, Responsabile Forza Italia per gli italiani all'estero

Grazie, anch'io mi unisco a quanto detto dagli altri oratori nel ringraziare la Fondazione Agnelli e nel complimentarmi con la Fondazione Agnelli per aver indetto questo convegno e per aver scelto un titolo che, credo, sia indice di un'attenzione e di un'esigenza particolare ma che non era stata mai colta. Il mio unico cruccio è che convegni di questo genere, ma non è certo responsabilità della Fondazione Agnelli, non fossero stati fatti in numero sufficiente, ma direi forse nemmeno uno, prima che si facesse l'attuale legge in vigore cosiddetta per il voto degli italiani all'estero. Perché se ci fossero state riflessioni collettive come questa a più voci, prima che la modifica costituzionale venisse apportata, forse avremmo avuto tutti una maggiore serenità, una maggiore possibilità di approfondire quali erano gli aspetti possibili e le implicazioni di questa legge.

Vedete, Freud ci insegnò che esistono dei lapsus, detti da allora lapsus freudiani, che denotano un pensiero nascosto che non viene ammesso a volte nemmeno con se stessi. E io ho identificato questo lapsus nella parola, nelle parole, in una parola in modo particolare tra le molte intelligenti del collega Lombardi quando ha usato il termine "scaricare" degli effetti potenzialmente nefasti dovuti, nel caso specifico, ai brogli che derivavano dal voto all'estero. Scaricare, per fortuna, nella riserva indiana degli eletti all'estero, non nel voto dei collegi: questo è stato il pensiero. Questo, nella totale buona fede che io riconosco al collega Lombardi e nella intelligenza della sua esposizione, questo piccolo lapsus evidentemente, in quanto lapsus involontario, ha messo in luce più di tanti discorsi. Finiamola di parlare enfatizzando una dichiarazione, che non era una dichiarazione, ma era un *pourparler* in un contesto particolare fatto dal presidente Silvio Berlusconi a proposito dei cittadini che pagano o non pagano le tasse, che votano o non votano. È ovvio che non ha nessuna razionalità quella frase se non totalmente estrapolata da quel contesto, da quel momento, dalle persone alle quali in quel momento lui si indirizzava per scopi di carattere, diciamo, del tutto pragmatico, legati al momento. Anche in Italia ci sono cittadini che votano e hanno il diritto di votare e non pagano le tasse. Sono i non abbienti ad esempio. E i non abbienti... non è che nessuno mette in discussione il loro diritto di votare perché non pagano le tasse. La discutibilità di questa legge cosiddetta del voto degli italiani all'estero, e questo dobbiamo dircelo e con coraggio, è la circoscrizione Estero. Ma non perché i cittadini che hanno votato non pagano le tasse, questo veramente è fuori discussione, ma perché i cittadini eletti, voi eletti, vi troverete a votare per il 98% di provvedimenti che non riguarderanno o ricadranno né su di voi né su coloro che vi hanno eletto. Questo è il punto di domanda a cui noi dobbiamo cercare di dare una risposta. È questo legittimo o no? Non è mia intenzione né quella del mio partito in questo momento rimettere in discussione ciò che fu una faticosa modifica costituzionale. Noi riteniamo che la Costituzione è stata modificata e c'è stata la maggioranza qualificata, i cittadini italiani attraverso i loro rappresentanti di quel momento hanno deciso questo. Ciò non toglie che pur avendo ciò deciso ci possano essere delle domande che rimangono aperte. E le domande sono la mia perplessità, e non solo mia personale, evidentemente sul fatto che questa sia stata la migliore delle risposte possibili a un'esigenza sacrosanta che era quella di consentire il voto agli italiani che risiedevano all'estero. Allora c'erano forse altre risposte. L'ex Ministro Martino, allora parlamentare, e il sottoscritto presentarono proposte di legge allora differenti. Tra l'altro risolvevano anche un altro problema che questa legge così

come è formulata non risolve: quello dei cittadini italiani temporaneamente residenti all'estero, parlo dei turisti, parlo dei manager, parlo degli inviati dalle varie aziende magari per un mese o per una settimana. Allora io fui osservatore elettorale in Sudafrica durante l'elezione del Presidente Mbeki, la prima volta. La cosa che mi stupì più di tutto non fu il risultato plebiscitario peraltro scontato da parte degli analisti politici. Ma quello che mi stupì di più fu che io potevo constatare che in Sudafrica, e non dico nella tecnologica Stati Uniti o Gran Bretagna, ma in Sudafrica dove partecipava tra i primi voti la popolazione nera in grande maggioranza, un cittadino poteva decidere dove votare, bastava che lo comunicasse dieci giorni prima. Cioè poteva votare nella sua città, negli uffici normali di residenza, oppure, trovandosi lontano cento chilometri dalla sua normale città di residenza, poteva votare, se lo voleva, dichiarandolo una decina di giorni prima in quel collegio. Allora io mi dico: se in Sudafrica era possibile per un qualunque cittadino e senza problemi addirittura alle primissime votazioni perché non deve essere possibile per un cittadino italiano che si muove sul territorio nazionale? O, perché no, visti i mezzi tecnologici moderni di trasmissione delle informazioni, anche sulla scena internazionale, abbiamo tanti turisti, abbiamo tanti uomini di affari che girano per il mondo, abbiamo tante persone che soprattutto adesso per il referendum, avendo già rinviato magari dei viaggi per le elezioni amministrative, non potranno votare; cittadini italiani residenti in Italia e cittadini stranieri e italiani residenti all'estero. Allora questa risposta, la Circoscrizione Estero, questo metro di voto non è necessariamente l'ideale. Ripeto, non è nostra intenzione rimmetterlo in discussione, rispondo così anche a una domanda implicita del Dr. Lombardi, anzi esplicita, non implicita. Però quello che invece vorremmo mettere in discussione in maniera collaborativa con tutti sono molte delle cose che rimangono aperte: 1. Il problema degli italiani temporaneamente all'estero, 2. Il metodo di votazione. Io concordo con la proposta che oggi ha ribadito l'On. Fedi sul fatto che si deve pensare intanto alla possibilità di esercitare il voto non per corrispondenza, ma presso i consolati. Mi rendo conto che questo è un sacrificio ma è pur sempre un passo in avanti rispetto alla necessità di rendersi in Italia come era nel passato. Mi rendo conto che in alcuni paesi di grandi dimensioni, come il Brasile o l'Argentina o gli Stati Uniti stessi – anche se negli Stati Uniti le distanze sono più facilmente ricopribili che in alcune zone per esempio del Brasile – possono penalizzare qualche cittadino. Ma le inefficienze che abbiamo riscontrato e il sospetto fondato, in alcuni casi, sicuramente sospetto indiscutibile come sospetto in tanti altri casi di brogli elettorali e di non segretezza del voto ci devono far mettere sul piatto che cosa vogliamo tutelare di più: se quello che la Costituzione stabilisce essere la personalità e la segretezza del voto oppure se vogliamo invece privilegiare quello che è una forma ipotetica in cui tutti potrebbero votare, dove si scoprono però cittadini che ne avevano tutti i diritti, anche i diritti secondo il normale indirizzario dei consolati, quindi a cui sono stati spediti dei certificati elettorali ma che questi certificati: a. non li hanno mai ricevuti; b. li hanno ricevuti in ritardo. Quindi siamo disposti a lavorare con spirito di collaborazione su queste modifiche, ma, legata a queste, anche sulla volontarietà del voto. E qui torniamo ancora all'aspetto precedente. Scegliendo la Circoscrizione Estero con eletti necessariamente residenti all'estero è stata fatta una scelta che deve essere almeno precisata in ciò che non dovrebbe rappresentare. E la prima cosa che non deve rappresentare, checché ne abbia detto qualche politico di Centro-Destra o di Centro-Sinistra e anche qualcuno dei neo-eletti, la prima cosa che questo voto non deve rappresentare è una presunta rappresentanza sindacale o a tutela degli italiani eletti all'estero da parte dei neo-eletti deputati e senatori. Togliamocelo dalla testa, a meno che non si modifichi la Costituzione. Io sono eletto con questo sistema elettorale nella

provincia di Milano, la Costituzione non mi dice, né dice agli altri parlamentari, che io sono un parlamentare che deve tutelare gli interessi della provincia di Milano. Io me ne guardo bene. Io sono un parlamentare italiano, rappresento tutta l'Italia e dalla provincia di Milano, risiedendo là, essendo nato in loco, io porto la cultura, la mia cultura, quella che è stata la mia formazione. Questo allora nonostante le mie perplessità sulla circoscrizione Estero è il buono, e questo nelle parole di Pallaro io l'ho riscontrato e anche chi lo ha seguito, è il buono dei neo-eletti oggi nel nostro Parlamento. Il buono è che coloro che qui sono venuti, a ragione o torto, con una legge giusta o una legge sbagliata, qui portano un arricchimento culturale. Di questo noi dobbiamo approfittare, noi italiani che stiamo in Italia. Questa è la ricchezza che noi vi chiediamo di portare, di non essere sindacalisti degli italiani all'estero anche se dovete portare la vostra esperienza di italiani all'estero con la conoscenza di quelle problematiche. Ma essendo deputati italiani, o senatori italiani a tutti gli effetti a voi chiediamo di portare qui quell'arricchimento culturale che sulla vostra base di italiane e italiani si è aggiunto dalla vostra presenza e dalla vostra vita professionale e quotidiana in un altro paese con altra lingua, con altre abitudini, con altre culture. Quanti problemi che voi avete visto risolvere in maniera diversa da come si risolvono in Italia e forse in molti casi migliore. Questo il voto esprime, i contatti che erano stati detti, questi contatti noi li vogliamo, ed è chiaro che non è che dovete portare qui solo le esigenze, come giustamente diceva Lombardi, dei governi, per esempio l'argentino, ma anche là portate le esigenze dei risparmiatori italiani ad esempio in Argentina. Cosa che probabilmente sarà anche stato fatto informalmente però, vogliamo anche dirci, la comunità italiana in Argentina cosa ha fatto per i risparmiatori italiani vittime, vittime non tanto delle truffe delle banche italiane – quello è un problema che ci regoliamo qui – ma della volontà di non onorare i debiti del governo argentino? Che cosa ha fatto la comunità italiana? Vi chiediamo che voi che siete degli italiani e che vivete in Argentina vi facciate in qualche modo portatori anche presso il governo argentino dell'esigenza legittima dei risparmiatori italiani che hanno dato fiducia anche a voi, grande comunità numericamente e culturalmente parlando, in Argentina. Ma questo è un caso eclatante, un caso unico.

Gian Luigi Ferretti, CTIM - Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo

Non sarei il Ferretti che conoscete se non provassi a mettere un po' di provocazione. Voglio dire che, dopo che ho ascoltato l'intervento di due senatori e tre deputati del centro-sinistra, forse potrei cercare di dire qualcosa di destra, più o meno intelligente. Il mio amico Danieli direbbe senz'altro che sto per fare una delle mie solite sparate. Ma anche le provocazioni, i battibecchi fanno parte dell'essenza della democrazia. Ecco io non invento l'acqua calda dicendo che ho scoperto che il gioco democratico ha fatto sì che sia cambiata la maggioranza e c'è un nuovo governo. Non è certo su questo che da parte mia c'è polemica: accetto il verdetto degli elettori.

Quello che mi preme dire invece è che non vorrei che cadessimo da un estremismo all'altro sul piano storico-culturale. Cioè: se da una parte è vero, come è vero, che non c'è più l'emigrazione, la valigia di cartone, che c'è anche una nuova emigrazione fatta di piccole e medie imprese, e così via, bene, io negli interventi di ben due senatori e tre deputati non ho visto citare quelli che (qualche indagine ci dirà quanti sono) io ritengo, come viaggiatore fra le comunità all'estero, – sono quasi quarant'anni, ahimè, che mi occupo di questa cosa, vent'anni li ho passati io stesso in emigrazione, quindi non è che sia un hobby che mi è venuto l'altro ieri – ritengo ci siano ancora, eccome. Bene, io ho visto e io vedo e continuo a vedere molti anziani che, non dico muoiano di fame, ma stentano a sopravvivere; vecchi senza pensione, senza nessun tipo di pensione o con assolutamente miserevoli pensioni locali. Mi riferisco alle realtà sudamericane non certo europee; bambini italiani che se vogliono avere una educazione diciamo di media portata, bene, i genitori debbono pagare scuole private. Poi ci sono i problemi dell'assistenza sanitaria e così via. Le sappiamo queste cose. Ecco, è soltanto un appello: non cadiamo nella leggenda metropolitana secondo la quale non ci sono più quelli con la valigia di cartone, adesso sono tutti imprenditori, dobbiamo aiutarli e... poi se mi permettete, insomma, io sono sempre insofferente a quelle frasi tipo “siamo belli dentro”, “meglio amare che essere amati”, insomma non me ne voglia il senatore Pollastri che ha affermato “Noi, come rappresentanti dell'estero non siamo venuti per chiedere ma per dare”. Questa frase la ciclostilerò e la farò avere ai suoi elettori.

Vedete, quando ero bambino io, tanti anni fa, ogni tanto nelle manifestazioni ufficiali comparivano anche dei “garibaldini” che non erano gli appartenenti alla Brigata Garibaldi della Resistenza ma erano signori quasi centenari che si presentavano con la blusa rossa e dicevano di essere stati tra i Mille. Erano accolti non sempre con rispetto, molto spesso venivano accolti anche con un po' di ironia. Per cui io non vorrei fare il garibaldino questa sera, per rispondere al mio amico On. Fedi che si è inventato una storia sua, secondo la quale quel nome impronunciabile, che qui oggi per primo pronuncio io, e non ho timori a pronunciarlo, Tremaglia, avrebbe fatto tutto quello che c'era di male mentre invece poi tutto quello che c'era di bene è stato proposto ma non è stato fatto. È una visione un po' manichea. Informo il mio amico Fedi che la campagna elettorale è finita. Quindi parliamo di cose un po' più concrete. Come addetto ai lavori io sono estremamente grato agli organizzatori di questo convegno perché convegni come questi contribuiscono notevolmente a evitare quello che secondo me è il rischio maggiore per gli italiani all'estero: il cono d'ombra. Io non vorrei che, passato adesso questo fatto anche folcloristico del voto degli italiani all'estero, e poi il Senatore Pallaro che è un po' di qua e un po' di là, e poi questo e poi quest'altro, non vorrei che ricadessimo – lo dico con simpatia: sono amico del Senatore Pallaro, lo rispetto, rispetto le sue scelte, non è ironia, è così, è vero, noi abbiamo avuto tutto questo scrivere e tutto questa attenzione. Non vorrei

che ora si ricadesse in quella zona d'ombra che è deleteria. Qualcuno ha citato – la dottoressa Tirabassi mi pare – questo gap anche culturale che c'è stato. Vivaiddio, ce lo diciamo e ridiciamo, ma la diaspora italiana non ha eguali nella storia dell'umanità in valori assoluti (andatevi a leggere quanti italiani emigrano dal 1880 al 1920, in soli quarant'anni, i dati sono discordanti ma siamo sopra ai venti milioni). Eppure noi ogni volta, a ogni convegno, ci chiediamo come mai questa diaspora sia stata praticamente ignorata dalla cultura ufficiale. Pochissime sono le pagine – qualcosa del Pascoli, qualcosa di De Amicis – ma pochissime sono le pagine serie o le riflessioni serie fatte ad esempio, non dico da storici, ma da uomini di cultura in generale. Pensate a Verga, il padre del Verismo, che proprio in quegli anni Verga, mentre scriveva, davanti alla sua finestra passavano i siciliani con le valigie di cartone. Non se ne è accorto o per lo meno non risulta che se ne sia accorto. Io credo che questo sia, ma farà parte di un altro convegno, da addebitare in parte ad un fattore cultural-politico: i cattolici vedevano male questi che si allontanavano perché perdevano anime da salvare; i socialisti li vedevano male perché perdevano proletari da difendere. Non erano molto amati questi che andavano nelle Americhe. E poi ci sono anche altri fattori: mi viene in mente uno studio che ho letto recentemente fatto in Veneto su tutte le cause di usucapione avanzate dai familiari di coloro che si allontanavano e che non avevano interesse a che il cono d'ombra si spostasse in modo da lasciar passare gli anni e poter occupare quelle povere terre o quelle povere case coloniche che erano di chi se ne andava. Ecco, questo è il fatto, se vogliamo fare un discorso serio che non cada nella politica partitica. Questo è il motivo per cui il voto agli italiani all'estero arriva molto, ma molto, ma molto tardi. Io credo che la ragione principale non sia tanto perché questo era contrario, quell'altro era contrario. O perché questo o quello esprimevano giudizi sommari; io la storia degli italiani all'estero che non pagano le tasse è quarant'anni che la sento da tutte le parti politiche, come sento quella stupidata enorme che trasforma il “*no taxation without representation*” in “*no representation without taxation*”. Sappiamo tutti che erano i coloni americani che non volevano pagare le tasse agli inglesi senza avere rappresentatività. Dico: che significa l'affermazione “*no representation without taxation*”? Ma questo fa parte dello “stupidario” culturale... Il vero problema è la non attenzione, è il famoso cono d'ombra. È la non attenzione alle comunità italiane all'estero, alle loro potenzialità, alla ricchezza che possono rappresentare per l'Italia.

Ecco, io credo che dobbiamo moltiplicare questi convegni e non ricadere nella zona d'ombra.

Per entrare un po' più nello specifico, tempo fa c'erano le elezioni comunali a Roma e ho sentito un'intervista, mi pare, a una rappresentante della Rosa nel Pugno. A chi le chiedeva: “Quali sono i problemi che lei vuole risolvere per Roma?” rispondeva “Ritengo che ci voglia maggiore laicità”. Non cadiamo in queste affermazioni buttate là. I problemi reali degli italiani nel mondo noi li conosciamo bene; insomma abbiamo decenni di esperienze di Comites, abbiamo la grande esperienza dei CGIE. Ha ragione, tremila volte ragione, Narducci a dire che noi nel CGIE svolgiamo un ottimo lavoro. E non è colpa nostra se poi i media non lo registrano, ragion per cui poi di volta in volta ho sentito questa sera parlamentari eletti venire a riproporre piccoli o grandi problemi che noi dibattiamo e svisceriamo da vent'anni. Ecco, non vorrei che continuassimo a parlarci addosso fra di noi mentre il mondo va avanti. Gradirei, ma penso che lo farà il Vice Ministro Danieli, essendo compito suo, che si desse una risposta alla domanda che fra tutte mi appassiona di più, l'ultima sul programma: quali istanze verranno portate avanti nei confronti degli italiani all'estero? Anche perché onestamente e francamente ritengo che molto, non dico tutto, di quello che si poteva fare, tutto sommato, sia stato fatto e ho forti

timori che con grande difficoltà – e ne daremo atto e merito al Sen. Danieli se ne sarà in grado – con grande difficoltà si riuscirà a fare qualche cosa d'altro. Qui mi fermo. Posso soltanto dire che quest'analisi che abbiamo visto perfetta nella forma parte dal presupposto che i dati elettorali siano dati reali. Non si può fare altro che questo. Ora noi sappiamo, ed è senz'altro colpa del governo di centro-destra, che questa legge elettorale ha dimostrato delle grosse, grossissime pecche. Il voto per corrispondenza, diciamo così, temo, a livello personale, che non abbia garantito quanto affermato dalla Costituzione, che dice essere il voto personale e segreto. Ho motivo di temere (non ne ho le prove altrimenti mi sarei già recato alla magistratura) che qualcuno abbia fatto molta incetta di schede elettorali. Se da una parte quello che è stato è stato – e *scurdammece o' passato* dice una canzone napoletana – dall'altra però io penso che questo veramente sia un compito di tutti, di tutti, di rimettere mano alla legge di attuazione e in qualche modo mi pare che l'On. Fedi abbia già accennato a questo aspetto. Cambiare non certo il dettato costituzionale, ma la legge di attuazione in modo da trovare tutti quegli accorgimenti che servano a migliorare l'esercizio di voto degli italiani all'estero. Potrà essere il votare presso consolati o ambasciate, potrà essere il registrarsi, potrà essere quello che sarà. Questo è un discorso che naturalmente spetterà alla maggioranza parlamentare portare avanti ma io credo di parlare anche a nome dell'On. Rivolta e degli altri partiti della Casa della Libertà: volentieri, se richiesti, daremo una mano.

Commenti

Norberto Lombardi, Vice Responsabile Democratici di Sinistra per gli italiani nel mondo

Sono stato invitato ad intervenire in questo dibattito in qualità di organizzatore della campagna elettorale di una delle liste – quella dell’Unione – risultata poi vincente a livello mondiale, ma sento il dovere di ricordare che questa lista era molto composita, perché raccoglieva tutte le forze di centrosinistra. Mi ritengo, dunque, soltanto uno dei numerosi organizzatori di questa campagna elettorale e, naturalmente, mi felicito, assieme a tutti gli altri che hanno concorso per il medesimo obiettivo, del risultato che l’Unione ha poi conseguito. Dieci degli undici eletti del centrosinistra, infatti, sono espressione dell’Unione, l’undicesimo di una forza alleata con questa stessa lista.

Detto questo, vorrei manifestare un sincero apprezzamento per la tempestività e l’opportunità di questo convegno, che non soltanto apre una prospettiva di analisi culturale su questa nuova esperienza, molto complessa e articolata sia dal punto di vista territoriale che tematico, ma nello stesso tempo ci offre l’occasione di avviare, sul risultato del voto, un confronto sereno e costruttivo, al di là delle polemiche e delle tensioni di queste settimane.

La necessità di dialogare con chiarezza e di approfondire le questioni nasce dal fatto che in questi giorni si sta riaprendo in termini radicali il dibattito sulla stessa esperienza del voto per corrispondenza degli italiani all’estero. La prima cosa, dunque, è quella di comprendere, dopo le enfattizzazioni e le forzature dialettiche della campagna elettorale, quale sia la reale posizione delle maggiori forze politiche sul voto degli italiani all’estero alla luce della prova appena superata.

Per la verità, nei primi giorni, avevo capito che la riflessione e la discussione vertessero sugli aspetti di regolarità del voto. Su queste cose sono stato anche tirato in ballo personalmente da una campagna non so dire se giornalistica o scandalistica. Devo dire – per sorridere – che, nonostante le asprezze di alcune affermazioni, tutto sommato sono rimasto piuttosto lusingato perché non immaginavo di avere le capacità di assumere un ruolo di organizzatore di brogli elettorali a livello internazionale. Poiché siamo tra amici, debbo confessare che temo di non avere le capacità che mi vengono attribuite. Ad ogni modo, di queste cose discuterò presto o tardi qualche giudice e quindi lascio perdere questa questione.

Mi riferisco piuttosto al fatto che in questa recente successione di prese di posizioni, precisamente il 22 maggio, l’On. Berlusconi ha fatto un’affermazione radicale che ci costringe ad una riflessione approfondita. Egli, infatti, ha manifestato dei dubbi sulla stessa legittimità del voto concesso a persone, il cui orientamento è stato determinante per gli equilibri politici generali. Queste persone – egli ha detto – non pagando le tasse nel nostro paese, non possono arrogarsi il diritto di pretendere una rappresentanza parlamentare diretta ed avere la facoltà di decidere sui problemi più delicati della nostra società. L’On. Berlusconi, insomma, ha preso il toro per le corna.

La quotidiana polemica tra le parti, che sembra essere diventata la regola del sistema politico italiano, non ci può impedire di riconoscere che questa affermazione rispecchia un orientamento non marginale della pubblica opinione. Anch’io, in molti contatti con cittadini ed osservatori della politica italiana, ho raccolto perplessità e dubbi sul fatto che la situazione politica o almeno gli equilibri parlamentari del paese possano essere determinati da eventi come quello che è derivato dal voto degli italiani all’estero.

Tra l'altro, la discussione che si è aperta sulla legittimità o sull'opportunità del voto nella Circoscrizione Estero ha un'implicazione di ordine storico e culturale da non sottovalutare. Mi rivolgo, in particolare, a Maddalena Tirabassi, che ha studiato in profondità alcuni passaggi della storia dell'emigrazione italiana. Chi s'interessa di queste cose in genere ha fatto ricorso ad uno schema interpretativo delle vicende migratorie fondato sul concetto di integrazione. Questo schema ci ha consentito di misurare la qualità della presenza degli italiani all'estero nelle realtà di insediamento attraverso l'intensità del processo di integrazione che si è realizzato. Più è alto il livello di integrazione e più riteniamo di trovarci di fronte a interlocutori forti e reattivi sia sul piano del peso sociale nei paesi di insediamento che su quello delle possibili relazioni tra il nostro paese e queste comunità. Abbiamo fatto ricorso, inoltre, alla categoria dell'integrazione anche per leggere e per dare prospettive e possibili soluzioni ai problemi che nascono dall'arrivo di immigranti nel nostro paese.

Ora, di fronte ai problemi che il voto degli italiani all'estero pone all'opinione pubblica e alla classe politica, questo schema è saltato o, almeno, si è dimostrato inadeguato a dare ragione delle diverse situazioni che si sono manifestate. Di fronte alle perplessità ed alle ritrosie di molti cittadini italiani, di cui la presa di posizione dell' On. Berlusconi è solo una sintesi incisiva ed ammiccante, si deve prendere atto che c'è una terza dimensione dell'integrazione che finora non è stata chiaramente colta, quella dell'integrazione nella compagine democratica di milioni di cittadini italiani uniti da una sola peculiarità, quella di trovarsi a svolgere la loro vita, il loro lavoro, i loro studi all'estero. Essi, pur essendo forze vive operanti nelle società di altri paesi, in quanto cittadini italiani concorrono all'esito delle nostre consultazioni elettorali.

Allora mi chiedo e chiedo in particolare agli interlocutori politici qui presenti: in tema di voto della Circoscrizione Estero, dopo l'imprevisto e forte passaggio che abbiamo appena attraversato, da quale punto ricominciamo? Rimettendo in discussione, come Berlusconi sembra fare, addirittura la riforma costituzionale su cui ha poggiato l'intero sistema normativo ed organizzativo che ne è disceso o mettendo mano ad alcune modifiche prima di un'altra prova elettorale impegnativa, in modo che almeno vi siano garanzie certe riguardanti l'elenco degli elettori e le condizioni di regolarità nelle quali il voto si svolge?

Per la verità, noi avevamo qualche sospetto che nel governo e nella maggioranza albergasse qualche intenzione di fare slittare il voto degli italiani all'estero per guadagnare un maggiore spazio di riflessione o, più prosaicamente, per evitare un responso non gradito, quale poi si è effettivamente manifestato. Ad ogni modo, mi pare impossibile ormai che si possa rimettere in discussione la riforma costituzionale così come è stata definita, perché in questo caso ci giocheremmo tutto il patrimonio di relazioni, di attese, di partecipazione che – bene o male – il voto è riuscito ad accumulare in questi ultimi anni. Né, d'altro canto, mi pare auspicabile la soluzione di rimettere in discussione la "Circoscrizione Estero", che colloca in un contesto preciso l'elettorato passivo e garantisce una rappresentanza diretta delle comunità italiane delle maggiori aree d'immigrazione del mondo.

Dopo tutte le difficoltà che abbiamo avuto nella organizzazione di questa consultazione, proviamo a immaginare che cosa accadrebbe se anziché convogliare nella Circoscrizione Estero l'esito del voto, dopo avere definito il numero dei parlamentari da eleggere, ne facessimo ricadere le conseguenze, come qualcuno pensava di fare quando si discuteva della riforma costituzionale, sulle circoscrizioni italiane. Si allargherebbe nell'opinione pubblica e tra le forze politiche l'effetto boomerang che già si è manifestato

di recente a livello generale e, nello stesso tempo, porremmo le premesse di un meccanismo operativo da manicomio, praticamente ingovernabile, che finirebbe con il moltiplicare per il numero di tutte le circoscrizioni le difficoltà che abbiamo incontrato di recente per la sola circoscrizione nazionale.

La cosa più sensata, allora, mi pare sia quella di discutere seriamente sul modo, come migliorare e consolidare questo impianto normativo, a condizione di metterlo al riparo dalla polemica politica più immediata, nella quale ancora oggi è impigliato. Credo che noi tutti, di destra o di sinistra, dobbiamo dire la verità sul voto all'estero, cioè che si tratta di un meccanismo molto fragile. Lo è come strumento di consultazione in sé, come è confermato anche dalle esperienze fatte dai paesi che l'adottano, ad esempio la Spagna, dove la discussione sugli aspetti di regolarità non è meno aspra di quella che si svolge da noi. Dei punti di debolezza ci sono obiettivamente e dobbiamo riconoscerlo con assoluta serenità per vedere se su questi aspetti riusciamo a promuovere una riflessione comune.

Le questioni da affrontare sono evidenti per tutti noi: una più sicura definizione della platea elettorale, su cui da anni ci stiamo tormentando; la consegna nelle mani degli aventi diritto del materiale elettorale; il rispetto delle prerogative costituzionali della segretezza e della personalizzazione dell'espressione di voto; la custodia del materiale elettorale e, aggiungo, una decente organizzazione delle operazioni di scrutinio, che è del tutto mancata in questa circostanza. Non sto parlando di brogli, ma piuttosto di un difetto proprio della macchina organizzativa predisposta da chi aveva il dovere di provvedere.

Dove pensiamo di mettere le mani?

A me sembra che vi siano tre livelli di un possibile confronto. Il primo è di natura sostanzialmente organizzativa. Si possono stabilire, ad esempio, alcuni meccanismi che consentano di controllare meglio le operazioni di consegna del plico elettorale agli aventi diritto. Nel recente passato, abbiamo provato in tutti i modi ad ottenere che il plico venisse inviato almeno con ricevuta di ritorno o con qualche altra forma di garanzia di consegna diretta all'intestatario. La risposta che abbiamo avuto – desolante – è che il Governo non aveva i soldi per fare questa operazione, come se la democrazia fosse un esercizio gratuito. Ad ogni modo questo potrebbe un primo livello di riflessione, il più semplice.

Per quanto riguarda la bonifica degli elenchi elettorali, io non ho mai creduto – ne sono testimoni gli amici del CGIE – all'operazione di *mailing*. L'idea che qualcuno, pur animato da buone intenzioni, possa riuscire a risanare un elenco di elettori per corrispondenza mandando una lettera a persone di cui non si conoscono l'indirizzo e forse nemmeno l'esistenza mi sembra sinceramente più divertente che efficace. C'è, dunque, un secondo livello di confronto, che è quello riguardante la certezza della platea degli elettori. Da quando la questione fu discussa in occasione della preparazione della legge ordinaria di applicazione della riforma costituzionale, personalmente non ho cambiato opinione. Credo che la soluzione più chiara e risolutiva sia nel richiedere l'opzione a chi voglia esercitare per corrispondenza il suo diritto, invertendo l'attuale sistema.

Diciamo la verità: il populismo negli anni passati ha fatto disastri. Per tentare di dare anche a chi non la voleva o non ne aveva consapevolezza la possibilità di votare per corrispondenza, di fatto la si è negata a centinaia di migliaia di persone che il diritto lo volevano realmente esercitare. Quella dell'opzione per il voto per corrispondenza, per altro, era l'ipotesi fondamentale contenuta nel disegno di legge di applicazione del governo di centrosinistra, che fu superata perché il “solito ignoto”, caldo sostenitore del voto per corrispondenza, non si dichiarò disponibile su questo ad una soluzione concordata. Quanta maggiore pulizia avremmo avuto negli elenchi e quante risorse avremmo potuto risparmiare e destinare ad altri interventi, ad esempio nel campo della solidarietà sociale e

della cultura, se avessimo chiamato tutti coloro che intendevano fruire del diritto di voto a iscriversi in elenchi, che, in tal modo, sarebbero stati quasi integralmente corretti. Nello stesso tempo, avremmo anche dato un forte impulso a un meccanismo di partecipazione democratica.

Lo sappiamo tutti che spesso si prende la cittadinanza non per votare ma per mille altre ragioni: in America Latina magari per esigenze di natura sociale, in altri posti per un richiamo di identità culturale. Ci sono altri, magari, che la prendono per inserirsi in un percorso di partecipazione democratica. L'opzione di chi vuole votare per corrispondenza consente di distinguere queste diverse situazioni, fermo restando che il voto non si può negare a nessuno che ne abbia diritto.

Una terza scelta, avente conseguenze più radicali, è quella di decidere di fare votare nei seggi, così come avviene da tempo per le elezioni europee.

La mia personale preferenza è quella per l'opzione per il voto per corrispondenza da esercitare all'estero. Ma al di là delle preferenze individuali, sento di dovere dire che, se riuscissimo a tirare fuori il voto all'estero dalla ordinaria polemica politica e metterlo al riparo dal tentativo di delegittimazione del risultato elettorale generale, potremmo aprire un qualche tavolo di confronto, non so se a livello parlamentare, approfittando anche della presenza degli eletti all'estero, oppure a livello di governo, magari per iniziativa del Vice Ministro per gli italiani nel mondo.

Credo, inoltre, che su queste tematiche vi sia anche uno spazio grande da riempire, a livello culturale. Per questo, ancora una volta apprezzo l'iniziativa della Fondazione Agnelli, che ci consente finalmente uno scambio sereno di opinioni e di intravedere i risvolti di carattere concettuale delle questioni che stiamo affrontando.

Sono convinto, ad esempio, che sulle questioni del voto ci siamo spinti molto in avanti senza consolidare il terreno su cui abbiamo camminato. Mi riferisco – è evidente – al problema della cittadinanza. Troveremo la forza, la forza politica e culturale, di fare in modo che questo tema non sia oggetto di pura e semplice rivendicazione, ma di riflessione e di approfondimento? Avremo la forza di comprendere se in un paese moderno si possa fondare la costruzione di un processo di partecipazione democratica su una cittadinanza fondata ancora sullo *jus sanguinis*, o se non sia il caso invece di aprire una prospettiva culturale e poi anche normativa ancorata al concetto dello *jus soli*, visto anche che abbiamo tutto l'interesse a radicare sempre di più le nostre comunità nei paesi di insediamento.

Possiamo essere ancora il paese che contemporaneamente riconosce la cittadinanza a quelli che discendono da emigranti della fine dell'ottocento e nello stesso tempo la nega a chi è nato in Italia e poi l'ha perduta per poter lavorare e inserirsi in una nuova società? Non so se timidamente si possa suggerire alla Fondazione Agnelli di organizzare un momento di riflessione, con la presenza di importanti specialisti, sul tema della cittadinanza in relazione al modo come questo diritto si è poi articolato e qualche volta disarticolato soprattutto nell'evoluzione delle comunità italiane.

Una battuta finale vorrei farla sulla cultura politica che si è espressa nel voto all'estero. Mi pare che sia risultato sostanzialmente marginale quel nucleo nostalgico-tradizionalistico che pure sembrava ad una vasta opinione pubblica italiana l'elemento più caratterizzante della cultura politica degli italiani all'estero: “ Sono tutti di destra, sono tutti fascisti...” Sciocchezze, che prima l'analisi storico-culturale e poi le esperienze fatte sul campo hanno smentito. Siamo semplicemente di fronte a cittadini che vivono attivamente la vita sociale e politica dei loro paesi di residenza, con una importante variabile costituita dalla più recente emigrazione, quella che ci siamo abituati a chiamare nuova emigrazione. Questa è un'emigrazione ormai in rete, che partecipa alla cultura politica del nostro paese

senza alcuna differenza rispetto a noi che siamo inseriti nella temperie politica italiana. Semmai con una dote in più, che è quella di avere un maggiore distacco e quindi una migliore percezione dell'immagine dell'Italia e della sua classe dirigente nel mondo. Si tratta di situazioni che si sono ripercosse, naturalmente, anche sull'esito del voto.

Non meno significativo è il diverso profilo che si è determinato per il fatto che in molti casi la situazione italiana è letta con l'ottica della cultura politica dei paesi di residenza. In America Latina, ad esempio, Argentina, Uruguay, Brasile, Cile, ecc., vi è oggi un clima diverso rispetto agli anni passati, c'è una maggiore reattività democratica. Quando ci siamo interrogati, con piacevole stupore, sull'esito positivo che l'Unione ha avuto in questi posti, sinceramente non abbiamo attribuito il successo tanto ai nostri meriti, quanto al fatto che è in atto un processo di cambiamento, di mutazione di cultura politica che si ripercuote anche nel voto italiano.

Vorrei fare un'esortazione finale. Attenzione a non appiattare troppo la presenza di questi preziosi parlamentari provenienti dall'Estero nel meccanismo maggioranza/minoranza e mi auguro che loro stessi non si appiattiscano nel meccanismo di rivendicazione, pur legittima, di qualche soldo in più per l'uno o l'altro intervento. C'è forse una opportunità che va individuata e va colta: queste sono persone che possono favorire grandemente i rapporti con i Paesi di provenienza. Io ho visto in Argentina come i rappresentanti di quel governo abbiano un grandissimo interesse ad affidare agli eletti "italiani" un messaggio politico, un'opportunità di contatto e di stimolo. È un ponte che si aggiunge a quello diplomatico sul piano dei rapporti bilaterali che l'Italia intesse con altri paesi. È un ponte che riguarda la stessa proiezione di politica estera dell'Italia, una possibilità che dovrebbe essere colta con pienezza e con convinzione. Ma anche una concreta opportunità di sprovvincializzare un po' di più il nostro paese.

(Tirabassi) Grazie a Norberto Lombardi, in particolare per aver menzionato uno dei fenomeni che è destinato a determinare una rivoluzione per gli immigrati italiani e per tutti i migranti in epoca di seconda globalizzazione: quello delle comunicazioni. Oggi all'estero si può essere molto più vicini all'Italia di quanto mai sia stato possibile in passato.

La simultaneità, la comunicazione in tempo reale ha veramente rivoluzionato la recente campagna elettorale: la possibilità di avere sulla propria scrivania tutti i quotidiani italiani pur trovandosi agli antipodi è una cosa che non era mai capitata prima e che probabilmente ha permesso di saltare anche gli intermediari.

(segue **Norberto Lombardi**) Scusa, una breve provocazione: più che continuare a chiederci come i giovani possano a martellate essere fatti rientrare o entrare nelle associazioni, io mi chiederei che cosa possiamo fare per le nuove generazioni in termini di cultura, di comunicazione e di formazione, per poter costruire una rete di relazioni che sia per loro più credibile e convincente rispetto a quella tradizionale.

Prof. Antonio Golini, Università degli Studi di Roma La Sapienza

Questo dibattito è stato squisitamente politico e quindi io, che non sono un politico, forse devo ritrovare un momento il *feeling* e il tono giusto per entrare in sintonia con l'uditorio. Io faccio il professore di demografia, mi occupo di problemi di popolazione. Il mio primo lavoro sull'emigrazione italiana all'estero, se ricordo bene, è del 1964, poi ho lavorato molto sull'emigrazione italiana all'estero e anche sull'immigrazione straniera in Italia. Questo per dare conto di chi sono e che cosa ho fatto.

L'emigrazione italiana è stata un'epopea, è bene ricordarlo, con circa ventisei milioni di persone direttamente, dodici milioni forse sono rientrati, le cifre sono necessariamente approssimative, quindi dodici milioni sono rimasti all'estero e da lì poi è nata la comunità italiana all'estero, una popolazione che stimiamo, è stato ricordato, di 56-60 milioni di persone, un'altra Italia fuori d'Italia come dice, fra l'altro il Centro, diretto dalla collega. Non c'è alcun dubbio per uno studioso sull'enorme fatica e sugli straordinari sacrifici personali e familiari che una tale diaspora ha comportato. Sinteticamente si può dire che ne valeva la pena, forse, direi di sì e ne valeva la pena perché questi sacrifici, a livello individuale e familiare, hanno assicurato attraverso le rimesse, lo è stato ricordato, la sopravvivenza di milioni di famiglie e la sopravvivenza di interi territori, a partire da quelli piemontesi, lombardi e veneti per la primissima immigrazione, poi a quella dell'Italia Centrale – soprattutto Abruzzo, Molise e Marche – e poi infine per l'emigrazione dal Mezzogiorno. Quindi, a livello individuale, attraverso le rimesse, noi abbiamo assicurato la sopravvivenza di famiglie e di territori. A livello collettivo, non c'è dubbio che l'emigrazione abbia giovato molto all'Italia e alle singole aree consentendo di scaricare all'esterno in un momento di sfasata congiuntura demografica-economica, in particolare alla fine dell'Ottocento, poi nei primi decenni del secolo successivo e poi un paio di decenni dopo la Seconda guerra mondiale, consentendo di scaricare all'esterno il surplus di popolazione che l'Italia aveva rispetto alla congiuntura economica. Questo è un aspetto molto importante perché l'Italia è gli Europei si sono potuti giovare, soprattutto nel secolo scorso, nei primi decenni del secolo scorso, di nuovi mondi da popolare, mentre l'emigrazione dal Terzo Mondo oggi non ha nuovi mondi da popolare e questo comporta una grandissima differenza, cui magari accenniamo fra poco. Scaricare all'esterno il surplus è stato importantissimo anche perché questo ha favorito lo sviluppo di queste aree italiane favorendo l'esportazione, anche questo è stato ricordato, di beni, servizi e di cultura. E quindi l'emigrazione è stata veramente un'epopea straordinaria e allora sorge il problema di come tenere i legami fra l'Italia e le grandi comunità all'estero. Perché i legami affettivi e umani da un lato e i legami affettivi e politico-economici non possono essere messi in dubbio devono essere anzi assolutamente valorizzati. Per me è stato davvero consolante sentire gli interventi dei nostri, stavo dicendo, nostri rappresentanti all'estero. È corretta la dizione "nostri rappresentanti all'estero"?... Ma, non so, dei rappresentanti all'estero perché veramente ho apprezzato il tono di contenuti, l'equilibrio, la lucidità, davvero è stato molto confortante per me. E io mi ero segnato in queste brevi note delle cose da dire, l'assoluta importanza dei legami che sono quelli poi richiamati e quindi l'attivazione e il potenziamento di scuole italiane e di istituti di cultura.

Su questo potrebbe giocarsi veramente una grossa scommessa dell'Italia e dei suoi governi e dovrebbe avvenire in maggior misura di quanto accada adesso. Anche la stampa in italiano dei giornali locali ha giocato un ruolo molto importante per tenere il senso di identità delle comunità all'estero e favorito e favorire l'associazionismo ma anche la presenza di giornali italiani all'estero oggi disponibili in tempo reale. Ha ragione chi ha

sottolineato, mi pare sia stato il senatore, come sconsolante la mancanza assoluta nella grande stampa italiana di riferimenti dei problemi delle comunità italiane, dei paesi nei quali vivono le comunità italiane. C'è stato un breve cenno solo nell'epoca della grande crisi argentina ma poi niente di più. Ed è altrettanto sconsolante vedere come nella grande stampa italiana ci sia un'assenza totale di un riferimento all'Europa a 25. Non esiste più quella stampa italiana. Quindi da un lato manca il riferimento agli italiani e alle comunità italiane e dall'altra manca il riferimento all'Unione Europea. Quindi: scuole, stampa, gli interscambi commerciali, questo favorisce i legami, questo dovrebbe favorire questo ponte, ulteriormente, poi, è stato ricordato, una maggiore diffusione di trasmissioni televisive italiane, favorire l'associazionismo, favorire anche i viaggi di turismo e di memoria in Italia. Forse quello che fa l'opera romana, pellegrinaggi per la comunità cattolica favorendo i viaggi di cultura cristiana e cattolica forse, *mutatis mutandis*, potrebbe essere fatto per favorire un turismo culturale e non solo culturale delle comunità italiane verso l'Italia. Ecco tutto questo vedo segnato per sottolineare la necessità, che vedo assoluta, di un legame profondo affettivo, politico, economico fra le comunità italiane all'estero e l'Italia.

Mi ero segnato anche che il voto degli italiani all'estero. Mi pare una misura non adeguata per assicurare i legami con la comunità nazionale. Non mi pare adeguata per l'assai ambigua definizione di cittadinanza che in questo caso dà diritto al voto ma non dà altri diritti previsti dalla costituzione che mi ero portato appresso e che non dà tutti i doveri che spettano a un cittadino. E quindi c'è un'ambiguità nella definizione di cittadinanza data in questo caso e con questi modi con la legge del '92. E poi per l'assurdità – lasciatemelo dire – della circoscrizione Estero. L'assurdità... io ho fatto parte delle commissioni nominate dai presidenti della Camera e del Senato per ben delineare le circoscrizioni nelle quali si è votato alla penultima volta e nelle quali si sarebbe dovuto votare adesso che abbiamo rifatto tutto il lavoro di delimitazione delle circoscrizioni elettorali e vi assicuro che è stato un lavoro onerosissimo perché la legge italiana prevede che ci sia contiguità territoriale nel disegnare la circoscrizione, omogeneità socioeconomica, rispetto delle minoranze linguistiche, non si possono superare i confini regionali, devono essere rispettati i confini provinciali e molte altre cose. Vi assicuro che definire una circoscrizione in accordo alla legge italiana è operazione complessa e faticosa. Allora che senso ha avere una circoscrizione Africa, Australia... com'è? Asia e Australia? Veramente mi pare fuori di ogni logica. Poi non mi convince la commistione ritrovata anche in questo caso delle operazioni di voto di emigranti di seconda o terza generazione, coloro che lavorano all'estero: i tremila o quattromila ragazzi giovani italiani che lavorano in Irlanda e che qualcuno ha richiamato non è la stessa cosa di un argentino di seconda o di terza generazione. E così riflettendo che forse si voleva, come è stato opportunamente detto, far votare gli italiani all'estero, era meglio farli votare all'estero ma per le circoscrizioni italiane – mi faccia finire... io sto esprimendo il mio punto di vista – però forse non è passato perché questo avrebbe alterato in misura decisiva il numero di votanti – ho detto che ho fatto parte delle due commissioni che hanno disegnato i collegi elettorali e quindi centomila di popolazione per un collegio della Camera dei Deputati e circa duecentomila di popolazione per il Senato della Repubblica e quindi è chiaro che – stavo finendo – è quindi chiaro che il travaso avrebbe alterato in maniera straordinaria. Allora mi sono fatto l'idea che sarebbe forse preferibile, in un prospettiva, distinguere gli emigrati italiani e la comunità italiana dai lavoratori italiani. E forse, arrivati a questo punto, le circoscrizioni estere e il voto degli italiani all'estero potrebbero restare per come sono per le comunità italiane. Ma i lavoratori italiani, il lavoratore che si trova nel mese delle elezioni all'estero, il lavoratore che si trova in un'ambasciata italiana... mi pare che non abbia senso

che una persona che lavora nell'ambasciata italiana di New York voti sulla circoscrizione estera. Mi pare un assurdo. Allora, forse, si potrebbe immaginare che le comunità italiane continuino a votare per come hanno votato questa volta su circoscrizioni estere per eleggere rappresentanti dove sono stati eletti, e i lavoratori italiani, che non dovrebbe essere difficile definire, potrebbero votare invece sulla circoscrizione di appartenenza del luogo di residenza. Mi pare che questo potrebbe ovviare ad alcuni inconvenienti che sono stati sollevati oggi. E contemporaneamente io quando voto per le mie elezioni dei professori universitari voto su internet! Voto su internet! C'è una procedura ormai che garantisce molto di più! Non è perfetta al 100% ma mi garantisce al 99,9% segretezza del voto, sicurezza del voto, e via dicendo. Oggi non vedo perché non si possa pensare di superare questa complessissima, faticosa e arrugginita procedura del voto postale facendo votare su internet. Insomma, per chiudere, quando io sono arrivato qui con i miei appunti avevo soltanto un brano scritto con il computer, ho aggiunto delle note a mano per dire che sono arrivato qui molto, come dire, molto perplesso su questo voto degli italiani all'estero però dopo aver sentito i signori senatori e debuttanti ho cambiato idea. E devo dire che forse sono contrario di principio a questo voto per come lo abbiamo immaginato, ma sono favorevole di necessità e se si prendono alcuni aggiustamenti a cui è stato fatto riferimento, io credo che possa diventare un fatto assolutamente positivo. Ho scritto una conclusione che mi sento di esporre da questa mia partecipazione certamente per me fruttuosa, di cui ringrazio la Fondazione Agnelli. Una conclusione di questo genere: che noi possiamo e dobbiamo vedere l'immigrazione straniera in Italia come rivitalizzazione dell'Italia in Italia, e qui sorge il problema della cittadinanza: voglio ricordare che un bambino nato in Italia, che va a scuola italiana, pagata dall'Italia come è giusto che sia, cresce in Italia, istruito in Italia, può diventare cittadino italiano con il diciottesimo anno di età. Una cosa incredibile! Noi stiamo mettendo su delle ondate di ragazzi, di studenti che possono costituire una vera e propria bomba sociale ad orologeria. Quindi il tema della cittadinanza è un tema urgentissimo da affrontare in Italia, e i signori parlamentari sono invitati a premere perché venga affrontato. Allora, dicevo, a conclusione di questo incontro, io mi sento di dire che l'immigrazione straniera in Italia va vista come rivitalizzazione dell'Italia in Italia e l'emigrazione e le Comunità italiane all'estero possono e devono essere viste come rivitalizzazione dell'Italia fuori dell'Italia.

Prof. Gian Giacomo Migone, Università degli Studi di Torino

Confesso di essere rimasto un po' sorpreso quando gli amici della Fondazione Agnelli mi hanno chiesto di fare questo intervento. Ho chiesto loro se si rendevano conto che forse, con Antonio Martino e qualche altro, io sono stato il principale oppositore di questa legge del voto degli italiani all'estero. Io li ripagherò non aprendo una polemica, anzi una non polemica – una discussione assolutamente dignitosa come alcuni di voi hanno già avuto la cortesia di dare atto – ma piuttosto con lo sforzo di vedere allo stato attuale delle cose quanto di positivo si può fare sia dal punto di vista dell'esercizio di questo mandato parlamentare, sia per eventuali correzioni che riguardano la modalità elettorale. Vi dico soltanto, a proposito della precedente fase, che la mia obiezione non è mai stata di carattere politico e quindi da questo punto di vista il fatto che questo voto abbia giovato più alla mia parte politica che non all'altra non sposta di una virgola convinzioni che sono tutte istituzionali e che nemmeno hanno qualche cosa a che fare con il ragionamento, diciamo, del *no representation without taxation* perché, ha detto già egregiamente l'On. Rivolta, per fortuna abbiamo lasciato alle spalle una fase storica in cui il censo determinava il diritto di voto. Siamo non solo nel XX ma addirittura nel XXI secolo e quindi non è questa certo l'argomentazione. Più sottile è la questione, diciamo, della rappresentanza con il territorio – anche qui Rivolta meritoriamente ha richiamato la nostra Costituzione –. Il vostro è un mandato senza vincolo, a rigore neanche un vincolo politico, no? Voi siete i rappresentanti del popolo italiano. Dopo di che naturalmente nessuno può ignorare un proprio radicamento. È uno dei paradossi di questo nostro curioso paese, finite per essere, forse, tra i più radicati in un territorio, in un elettorato o tra quelli che fanno parte della Camera e del Senato della Repubblica per il regalino che ci è stato fatto con la nuova legge elettorale dove si è diventati parlamentari semplicemente perché qualche organismo più o meno democraticamente costituito – perché poi l'articolo apposito della Costituzione non ha mai garantito la struttura democratica dei partiti – hanno scritto su un foglio in un certo ordine dei nomi e dei cognomi.

Questa è una prima osservazione che volevo fare anche se naturalmente raccolgo poi gli inviti che sono stati fatti sull'importanza di non intendere questo radicamento in senso di pura *lobby*. Usiamo la brutta parola tanto per capirci. Quale potrebbe essere una funzione lobbistica virtuosa e anche confacente al vostro ruolo istituzionale? Ma, ad esempio, quello di indirizzo e di vigilanza, che sono prerogative tipicamente parlamentari. Qui molto è stato detto: c'è una nuova immigrazione che è totalmente diversa dalla vecchia, e via dicendo. Stiamo attenti a non passare da un eccesso all'altro. È una delle poche cose su cui sono d'accordo con Ferretti. Prima eravamo fermi a De Amicis. Guardate che ora non siamo in una situazione dove i vostri elettori sono tutti *yuppies* oppure cervelli fuggiti all'estero. Ci sono quelli, ci sono i quattromila in Irlanda, ma ci sono anche tanti rusconi – come diciamo noi piemontesi, io lo sono per scelta – in giro per il mondo che hanno diritto a essere rappresentati. Quindi non passiamo da un estremo all'altro. E costoro sono anche utenti di servizi che lo Stato italiano deve loro non soltanto nel momento in cui sono cittadini elettori. Quindi, se io fossi al vostro posto, mi occuperei molto della rete dei consolati. Mi occuperei anche di esercitare una rigorosa vigilanza sugli orari di sportello dei medesimi e del rispetto con cui vengono trattati i cosiddetti utenti. Mi occuperei anche di vicende che in passato hanno determinato l'allontanamento di consoli rei soltanto di imporre ai loro dipendenti, peraltro molto ben pagati, orari che non determinino code su code all'esterno dei consolati medesimi. Il Sen. Danieli può costituire, diciamo, il terminale, non il Vostro rappresentante, qualcuno ha detto impropriamente che

il Vice Ministro è il vostro rappresentante. Non è così. Voi esercitate un ruolo di indirizzo e di vigilanza nei confronti del governo e lui è il terminale più o meno disponibile, sono convinto che sarà disponibilissimo, no?

Anche perché dotato della competenza necessaria nei confronti di questo ruolo di indirizzo e di vigilanza. Che non di rado, vedete che io parlo in maniera molto informale ed esplicita, trova un ostacolo nelle istanze del sindacalismo interno al Ministero degli esteri anche nelle punte che dovrebbero essere le meno corporative e le più avanzate. Esiste una sottovalutazione da parte dei colleghi politici, nella cui categoria mi colloco, su tutti gli aspetti del funzionamento della macchina della pubblica amministrazione, molti dei quali possono essere migliorati senza mutare le risorse disponibili. Se poi vi è la possibilità di altri finanziamenti, tanto di guadagnato.

Un altro elemento sollevato, qui indirettamente, ma molto importante. Voi siete portatori di un'esperienza di vita vissuta non nel nostro paese, ma in altri paesi; potete essere quindi un veicolo di comparazione e di modernizzazione dell'Italia. A volte le istanze di protesta e di critica non vengono dalla lettura di testi più o meno radicali o dalla partecipazione a qualche movimento di protesta, ma vengono dall'esperienza, dalla pratica: il miglioramento in determinati settori della vita politica ed economica del vostro Paese non è solo auspicabile, ma è anche possibile perché è già stata realizzata, per esempio, nel paese d'origine. È quella che si chiama "*best practices*", un modo per rafforzare i legami e i rapporti con le persone che sono fuori dall'Italia ed è un modo per contribuire al sistema Italia.

Con questa legge esistente, voi avete grandi responsabilità. Qualcuno ha dapprima pensato di mettere da parte il fatto che la vostra rappresentanza sia decisiva nella formazione della maggioranza e della minoranza e della sua politica, nella fattispecie in Senato: questa è, in realtà, una enorme responsabilità che incombe sulle vostre spalle. Dovete fare un'operazione di reintegrazione nella realtà italiana, sotto questo punto di vista. Vi è una questione di legittimità irrisolta in quanto siete espressione di un elettorato che non vive le conseguenze delle decisioni della Camera e del Senato italiano. Nello stesso tempo, in quanto parlamentari a pieno titolo, voi condividete la responsabilità piena del Parlamento, delle maggioranze, dell'orientamento politico della nazione Italia, del modo in cui questo paese viene governato sulle base delle maggioranze che si formano in Parlamento.

Ultime due osservazioni. Sulla modalità di voto sono sorte ipotesi interessanti. Le operazioni di voto presso i consolati o i luoghi deputati possono essere migliorati e accompagnati ad un atto di iscrizione volontaria all'anagrafe, per evitare che continui l'invio di certificati elettorali "alla cieca", affinché si stimoli l'impegno e l'interesse consapevole di chi intende partecipare al voto.

Nuove borse di studio sono state promosse: l'idea è di conferirle ad insegnanti di lingua e letteratura italiana all'estero, non perché si aprano nuove scuole d'italiano all'estero, che costano moltissimo e assorbono il 45% dei fondi che riceviamo per la promozione della cultura italiana all'estero, ma perché questi studiosi diventino insegnanti delle scuole di quei paesi. È diritto/dovere di questo governo estendere l'insegnamento della lingua italiana nei paesi dove è presente la nostra immigrazione, larghe minoranze di origine italiana.

Conclusioni

Sen. Franco Danieli, Vice Ministro per gli italiani nel mondo, Ministero degli Affari Esteri

Grazie alla Fondazione per l'impegno costante che riserva al tema dell'emigrazione italiana, scarsamente trattato e frequentemente sottovalutato dalla politica italiana, dall'informazione e dalla cultura di questo Paese. Ogni tanto qualche personalità come Gian Antonio Stella scrive un libro interessante e poi, per un anno, tutti noi beneficiamo delle ricadute positive in fatto di visibilità, ma poi la cosa finisce lì.

Come Ferretti ha ribadito, io riprendo il discorso su Tremaglia, che ha fatto molto per i diritti degli italiani all'estero. Nel 2000 ero sottosegretario agli esteri: nella commissione presieduta da Migone si lottava per questa causa anche tra di noi, perché si avevano opinioni diverse. Nel 2000, durante il nostro governo, furono realizzate le modifiche istituzionali necessarie: organizzai la Prima conferenza sugli italiani nel mondo, il primo incontro dei parlamentari di origine italiana nel mondo. Tremaglia ebbe un ruolo importante, di capofila verso l'integrazione al voto. Purtroppo a tutti i convegni che ha organizzato in passato, io non sono mai stato invitato, nemmeno come semplice osservatore, per indicare come esistano ancora divisioni politiche forti nell'affrontare un tema comune.

Il dato è questo: c'è bisogno di trasversalità nell'affrontare un tema complesso come questo. L'accordo di Basilea, accordo bilaterale italo-svizzero, è il punto di partenza da cui si mise in piedi, attraverso un percorso trasversale con protagonisti diversi, il risultato del diritto di voto dei nostri italiani all'estero. Molte cose mi differenziano da Tremaglia, molti elementi, tra cui la propensione ad organizzare eventi all'altare della Patria, distribuire bandiere o onorificenze, simbologie importanti ma che devono lasciare il passo ad un approccio pragmatico che fornisca risposte e consolidi i risultati politici raggiunti.

Da questa riflessione posso affermare che a poco a poco si stia creando uno stretto rapporto tra il ceto politico italiano con coloro che si trovano all'estero, comunità e rappresentanti di comunità. Guai se oggi ci fosse una considerazione di autosufficienza degli eletti della circoscrizione estero. Sarebbe la fine perché ritorneremmo tutti indietro di decenni per quanto riguarda l'integrazione e il rapporto con il sistema politico italiano. Quella parte politica che ancora oggi esprime resistenza, che vorrebbe ritornare indietro, avrebbe vinto. Dal rapporto costante può esserci un'utilità in termini di efficacia politica e di sedimentazione di un diritto acquisito e raggiunto.

Rivolta diceva: "Fate attenzione, non occupatevi solo del vostro orticello". C'è stato un razzismo politico disgustoso nelle ultime settimane nei riguardi degli eletti all'estero. I media italiani hanno mostrato un'incredibile diffidenza nei loro confronti. Ad esempio il senatore Pallaro, presentatosi con una lista civica, ha dichiarato di appoggiare il governo perché intende ottenere dei risultati dalla sua esperienza politica e dal suo interlocutore. È stato accolto da un atteggiamento freddo ed inquisitorio: Ma chi sono queste persone? Che cosa intendono fare? Da quale mondo provengono? Che cosa pensano di guadagnare da questa esperienza? È evidente che gli eletti all'estero sono personalità politiche serie, la cui caratura, in termini di qualità personali, supera a volte quella di molti colleghi della Camera e del Senato eletti in Italia. Non dobbiamo dimenticare che i neo eletti della circoscrizione estero hanno scelto di interrompere la loro vita normale per trasferirsi qui e contribuire, come parlamentari a pieno titolo, alla vita delle istituzioni repubblicane italiane.

Va sottolineato il sentimento di abnegazione che li ha spinti fino a qui.

I molti amici giornalisti qui in sala si ricordano di ciò che succede in occasione delle finanziarie? Una lunga lista di centinaia di emendamenti per la distribuzione dei fondi ai musei, alle parrocchie locali, ai singoli paesi: c'è un'abitudine localistica quasi genetica nelle attività del Parlamento italiano. L'elezione dei Deputati delle Circoscrizioni estere è nuova linfa per il Parlamento italiano. Facciamo dunque sì che l'espressione di Dario Rivolta possa valere non solo per i deputati eletti nelle circoscrizioni estere, ma anche, finalmente, per i nostri parlamentari. Un conto è la rappresentanza degli interessi particolari e localistici, ma è giusto che il lavoro del parlamentare non si limiti solo a questo.

Per quanto riguarda la legge elettorale, sono in programma modifiche e miglioramenti, mettendo mano alla legge attuativa dei principi costituzionali. La Prima Commissione Affari Costituzionali del Senato mi ha chiesto di essere presente per esprimere le opinioni del governo su alcuni aspetti dell'azione di governo su alcuni temi come il voto, la cittadinanza, e altri elementi ancora. Io, come rappresentante del Governo, voglio confrontarmi con gli eletti all'estero, con il CGE ed ascoltare la loro opinione per assumere la loro posizione maggioritaria su questo tema. La legge elettorale dovrà migliorare i meccanismi di voto; ad esempio, se si sceglie il voto per corrispondenza, è evidente che quella incertezza rispetto alla gestione del plico elettorale una volta che viene ricevuto non potrà mai scemare. Il mio dovere è di vigilare che ci sia riservatezza, segretezza e libertà durante le operazioni di voto ma, al ricevimento del plico, non posso verificare più alcunché. Tutto il resto è migliorabile: dai meccanismi di spedizione, alla eventuale sperimentazione del voto elettronico, alla modalità dello spoglio. Ciò che è successo a Castelnuovo di Porto è assolutamente inaccettabile: non è possibile che ci siano centinaia di seggi elettorali uno accanto all'altro in cui vengono scrutinate le schede, operazione complessa perché va valutato anche il voto di preferenza; questo genera confusione. In questi giorni ho intenzione di parlare con il Presidente della Corte d'Appello di Roma, incaricato con il Ministro degli Interni di vigilare sulla correttezza dello scrutinio, affinché ci sia almeno lo spaccettamento delle 4 ripartizioni della circoscrizione estero in 4 luoghi diversi, per evitare di avere nello stesso luogo migliaia di persone, per consentire un migliore lavoro e un minore affollamento, magari anche nelle sedi consolari. Ragioniamoci insieme. Sicuramente è necessario lavorare sul rafforzamento e sulla razionalizzazione della rete consolare, elemento essenziale alla promozione della cultura e della lingua italiana, attraverso analisi e esame dei risultati. Lo Stato italiano non è avaro, in diverse situazioni, nei limiti della disponibilità delle risorse, fornisce adeguati contributi finanziari. Bisogna riflettere sull'uso di questi fondi monetari, affinché si raggiungano corretti risultati.

Un altro tema di grande interesse è il tema della definizione di una cornice strategica unitaria: bisogna lavorare affinché i diversi soggetti che hanno rapporti con le diverse comunità all'estero possano trovarsi a lavorare insieme, al fine di un'efficace gestione delle risorse. Ad esempio, le Regioni italiane hanno in bilancio dei soldi da destinare alle comunità di corregionali all'estero, così come le province, i comuni, le parrocchie, i comitati di quartiere- e le associazioni. E poi c'è lo Stato, l'Università, l'imprenditoria privata. È mai possibile che non esista un diario di bordo, una definizione, una cornice che permetta di completare il mosaico della gestione dei fondi erogati per razionalizzare le risorse? Ci sono Regioni che stipulano convenzioni separate per i corregionali in Argentina, assicurazioni che erogano prestazioni sanitarie. Per quale motivo non può esserci un accordo generale per ottenere, nella logica della domanda e dell'offerta, una migliore efficacia nel rapporto con l'altro contraente?

Queste sono solo alcune riflessioni, non è il programma di governo; chiarisco perché ritengo necessario cominciare ad esprimere le prime valutazioni sul tema.

Sul tema dell'informazione: per concludere, mi soffermo sul ruolo di chi opera in questo campo un'attività di nicchia, in un ambito piuttosto limitato di addetti ai lavori. La situazione dei mezzi informativi italiani è grave, come ho riportato prima. Dopo un'assemblea di Rai International, ho saputo che il comitato di redazione vuole andarsene perché non ci sono più le condizioni per lavorare bene. Rai International riceve soldi dallo Stato italiano per un certo servizio, e lo Stato ha il diritto di controllare che i soldi siano ben spesi per il servizio per cui sono stati erogati. Questo riguarda il tema dell'informazione dall'Italia all'estero: il "caso" Rai International non deve più esistere, la Rai international deve essere forte, moderna, deve svolgere bene il suo lavoro. Basta con l'immagine dell'Italia degli anni cinquanta, con Pippo Baudo e il bianco e nero: tra la Rai International e la Tv pubblica tedesca ci possono essere delle dignitose vie di mezzo. Uno degli obiettivi fondamentali, dunque, è quello di aumentare il pluralismo dell'offerta informativa verso le nostre comunità nel mondo, perché non è possibile, con i mezzi tecnologici che si hanno oggi, avere un solo canale satellitare che parla italiano. C'è bisogno di continuità anche nell'informazione di ritorno: è intollerabile che solo il giorno delle elezioni ci sia stata attenzione verso questa straordinaria risorsa che sono gli italiani nel mondo. È necessaria una visibilità maggiore sulle attività e sulle opportunità delle nostre comunità all'estero.

Ringrazio i presenti, con l'augurio che ci siano altre occasioni per rivederci e riflettere nuovamente su questi temi alla luce di nuove acquisizioni e di nuovi elementi più dettagliati.

Indice figure

FIGURA 1	Copertina XXI Secolo	p. 1
FIGURA 2	Iscritti all'Aire per luogo di nascita	2
FIGURA 3	Iscritti all'Aire per genere	2
FIGURA 4	Confronto per fasce di età fra iscritti all'Aire e residenti in Italia	3
FIGURA 5	Crescita dell'associazionismo italoamericano	4
FIGURA 6	Associazioni italiane nel mondo 2000	5
FIGURA 7	Principali Paesi per numero di associazioni italiane	6
FIGURA 8	Politiche 2006: Provenienza dei candidati nelle circoscrizioni estere	7
FIGURA 9	Politiche 2006 - Candidati per genere e circoscrizioni estere	7
FIGURA 10	Politiche 2006 - Età media dei candidati nelle circoscrizioni estere	8
FIGURA 11	Partecipazione al voto per principali paesi	8
FIGURA 12	Votanti all'estero 2003-2005-2006 - circoscrizioni estere	9
FIGURA 13	Elettori italiani all'estero – Politiche 2006	10
FIGURA 14	La partecipazione al voto all'estero (Referendum 2003, 2005, 2006 – Politiche 2006)	10